

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

—————

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 49^a SEDUTA

MARTEDÌ 22 GIUGNO 1999

—————

Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO

—————

INDICE**Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore* Pag. 3**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore* . . Pag. 4, 8,
15 e *passim*ACIERNO (*Misto-UDEUR*), *deputato* 28CALVI (*DS*), *senatore* 8, 22CARRARA (*Misto-CCD*), *deputato* 30GAMBALE (*D-U*), *deputato* 19, 20LEONI (*DS*), *deputato* 28, 37LUMIA (*DS-U*), *deputato* 12, 15, 16MAIOLO (*FI*), *deputato* . . . 16, 18, 27 e *passim*MANCUSO (*FI*), *deputato* 20, 25NERI (*AN*), *deputato* 28NOVI (*FI*), *senatore* 19, 21PARDINI (*DS*), *senatore* 17, 18SCOZZARI (*PD-U*), *deputato* . 32, 33, 34 e *passim***Sconvocazione e rinvio dell'Ufficio di Presidenza
integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore* . . . Pag. 38

I lavori hanno inizio alle ore 11,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)

Presidenza del presidente DEL TURCO

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nel prosieguo dei nostri lavori, rivestono un particolare interesse per la Commissione antimafia le previste audizioni del ministro dell'interno Jervolino Russo e del ministro dei lavori pubblici Micheli. L'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari ha individuato per tali audizioni due possibili date: il 6 e il 13 luglio prossimi, in considerazione del fatto che il 29 giugno la Commissione non si riunisce in quanto a Roma è giornata festiva. L'ipotesi di svolgere nella stessa seduta le due audizioni non sembra possibile, poiché i due Ministri hanno impegni diversi e sicuramente non possono garantire la loro contestuale presenza in Commissione il 6 luglio; propongo allora di stabilire di incontrare il 6 luglio il ministro dei lavori pubblici Micheli, con la partecipazione dell'Amministratore dell'ANAS, D'Angiolino, e di fissare per il 13 luglio l'incontro con il Ministro dell'interno, in cui affrontare sia il tema dei testimoni di giustizia, che è stato sollecitato più volte dalla Commissione antimafia, sia le questioni relative alla politica di contrasto che il Ministero dell'interno sta organizzando sulle questioni delle infiltrazioni mafiose negli appalti pubblici.

Nel corso del mese di luglio, prima della pausa estiva, dovremmo anche incontrare il ministro di grazia e giustizia Diliberto, che ancora non ha partecipato ad un vero e proprio incontro con la Commissione antimafia.

Per quanto riguarda i sopralluoghi, l'ipotesi di lavoro che è stata discussa riguarda cinque sopralluoghi – da definire nei dettagli – a Messina, Gioia Tauro, Bagnoli, Catania e Potenza.

Per quanto concerne il programma da seguire alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, ritengo che l'audizione del ministro Micheli sarà utilissima per definire una traccia «geografica» per l'autunno prossimo, in quanto credo che l'inchiesta sugli appalti non possa non tenere conto del fatto che occorre lavorare fundamentalmente nelle province e nelle realtà nelle quali gli appalti pubblici si traducono immediatamente in spese e dove dunque si determina il rischio di infiltrazioni malavitose,

come abbiamo avuto già modo di scoprire e, in qualche caso, anche di colpire.

Sono queste le ipotesi di lavoro che interessano la Commissione per il mese di luglio: dato il numero dei sopralluoghi è impossibile immaginare che la Commissione antimafia si sposti con i meccanismi tradizionali e pertanto si è ipotizzato di individuare cinque gruppi di lavoro che si interessino delle cinque realtà citate (ripeto, Messina, Gioia Tauro, Bagnoli, Catania e Potenza). Si dovrà poi rinviare all'inizio dei lavori autunnali la scelta di altri sopralluoghi.

Per quanto riguarda le audizioni, se non sopraggiungono questioni urgenti che esplodono con la velocità a cui abbiamo assistito in questi giorni, ritengo che sia possibile immaginare che le audizioni dei Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia possano avvenire entro il mese di luglio.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito delle comunicazioni, vi informo che è in distribuzione la relazione su Brindisi; il Presidente, al quale è stato dato l'incarico di redigerla, aspetta dalla Commissione osservazioni, proposte ed emendamenti; se poi si ritiene che l'impianto della relazione sia insufficiente e non modificabile, possono essere presentati documenti alternativi che verranno messi in discussione con la stessa dignità del documento presentato dal Presidente.

È anche a disposizione dei commissari una nota dell'agenzia ADN Kronos: non è usuale per noi distribuire tali documenti, ma si tratta di un riassunto dell'*iter* legislativo della legge sui collaboratori di giustizia realizzato molto bene e pertanto abbiamo ritenuto opportuno metterlo immediatamente a disposizione di tutti, così come abbiamo fatto per una breve biografia ragionata di Cancemi che il Servizio di protezione del Ministero dell'interno ci ha trasmesso solo un'ora fa. È a disposizione di tutti, infine, una lettera con la quale chiediamo al Servizio di protezione di farci conoscere immediatamente le decisioni a cui perverrà nella giornata di oggi pomeriggio, considerato che il comitato che si occupa dei collaboratori di giustizia si riunirà per esaminare la deposizione resa da Cancemi ed i fatti ad essa collegati.

Comunico che da questo momento viene attivato il circuito interno di collegamento con la sala stampa.

L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Presidente»; il primo oggetto di tali comunicazioni è un argomento che è stato più volte al centro della nostra riflessione e che è tornato di attualità in questi giorni. Ripercorro, per memoria di coloro che hanno fatto parte fin dall'inizio della Commissione antimafia in questa legislatura e per informazione di coloro che sono stati designati successivamente a farne parte, le tappe della relativa vicenda.

La Commissione antimafia si insediò nel dicembre del 1996, alla vigilia della prima grande esplosione del tema dei collaboratori di giu-

stizia sui giornali e, in generale, sugli organi di informazione. Ricordo che, nel corso di una udienza processuale per la strage di Capaci, ci fu il rifiuto di Balduccio Di Maggio di testimoniare in aula, lamentando inadempienze rispetto ai patti stabiliti con il Servizio di protezione. Ricordo alla Commissione che sette giorni dopo ci fu la testimonianza della signora Tina Montinaro, vedova di uno degli agenti di scorta di Giovanni Falcone ucciso a Capaci, che destò grande impressione e sconcerto nell'opinione pubblica.

Si può dire che questi due fatti scandiscano, con la loro evidenza, l'avvio di una riflessione della Commissione antimafia. Ricordo a coloro che già erano presenti e dico a quelli che invece non c'erano, che questa riflessione partì con un'ispirazione (mutuo questa espressione dal linguaggio sindacale, a me familiare) di natura fortemente unitaria.

In questa riflessione iniziale, sia pure con le divisioni che si registravano all'interno della Commissione antimafia sul tema dei collaboratori di giustizia, fummo aiutati da quattro audizioni che realizzammo in brevissimo tempo, nel giro di un mese: mi riferisco alle audizioni con il procuratore nazionale Vigna, con il dottor Manganelli, allora direttore del Servizio di protezione del Ministero dell'interno, con il ministro Napolitano e con il ministro Flick, all'epoca rispettivamente Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.

Anche sulla base del dibattito molto ampio e - ripeto - molto unitario svolto dalla Commissione antimafia iniziò l'*iter* della legge in Parlamento, al Senato. Il ministro Napolitano aveva trasmesso al Parlamento, nel settembre 1996, cinque mesi prima di trasformarlo in un disegno di legge, un documento sui collaboratori di giustizia che conteneva una serie di riflessioni critiche che ormai appartengono alla memoria dell'intero Parlamento. Il Ministro dell'interno propose una legge che modificava radicalmente quella precedente, nel febbraio (o nel marzo) del 1997.

A questa legge, rispetto all'impianto iniziale del documento di cinque mesi prima, dette un grande contributo, ripeto, il dibattito della Commissione e ricordo, fra tutti gli aspetti importanti, quella memoria di cose indimenticabili (che era il modo con cui il procuratore nazionale Vigna definiva quella che noi chiamiamo la «memoria a rate») che molti pentiti esibivano con cadenze che somigliavano più ad un contratto con il Ministero dell'interno che non ad una collaborazione attiva nelle aule giudiziarie.

La legge cominciò il suo *iter* e sono ormai trascorsi circa due anni e mezzo, nel corso dei quali alcune questioni hanno avuto un ruolo decisivo nel ritardare la discussione parlamentare. Penso, per esempio, alla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale approvata dal Parlamento il 31 luglio 1997; penso alla discussione che si aprì in Commissione giustizia per dare un seguito a quella riforma, con l'introduzione di norme volte a modificare l'articolo 192 del codice di procedura penale; ricordo altresì la sentenza della Corte costituzionale e le innovazioni che il Parlamento ha discusso in questo periodo a proposito del «giusto processo».

Tutto ciò ha portato al blocco, anzi alla paralisi, della capacità di lavoro della Commissione giustizia del Senato almeno su questo aspetto. Noi abbiamo cercato di rompere questa paralisi chiedendo una cosa inusuale – e persino discutibile dal punto di vista dei rapporti parlamentari – e cioè l'Ufficio di Presidenza della Commissione antimafia chiese al Presidente del Senato di poter incontrare la Commissione giustizia, il suo Ufficio di Presidenza, affinché si potesse avere uno scambio di opinioni: in questo modo infatti la Commissione antimafia riteneva di dover esercitare una pressione parlamentare legittima volta a garantire un *iter* più rapido ed efficace per l'approvazione della legge.

Non c'è stato niente da fare: quella pressione, quell'azione di *lobbying* parlamentare, per usare un termine improprio, non ha avuto successo. Ma mentre ci occupavamo di ciò, è esploso in tutta la sua drammaticità il caso Balduccio Di Maggio. Come voi sapete, è il caso di un collaboratore di giustizia sotto programma di protezione scoperto mentre riorganizzava la sua cosca nella sua zona di origine e arrestato su richiesta della Procura della Repubblica di Palermo.

Quasi contemporaneamente esplose il caso Brusca. Brusca è un uomo di rilievo del firmamento di Cosa nostra e la sua vocazione a collaborare con la giustizia, così come si manifestò subito in quel periodo, cominciò con un episodio inquietante: Brusca cercò di coinvolgere nei suoi racconti la figura del Presidente della Camera, onorevole Violante. Ricordo soltanto questo fatto per rammentare l'esemplare unanimità politica, voglio sottolinearlo, con cui l'intero Parlamento respinse quel tentativo facendo intendere che su quella strada Brusca non avrebbe trovato comprensione alcuna da nessuna parte, in ogni caso non l'avrebbe trovata in Parlamento.

Ricordo, nell'elenco delle questioni che hanno enfatizzato questo tema, la storia dei pentiti di Catania che nelle ore di libertà organizzavano rapine nelle banche di Roma. Ricordo il caso di quella signora uccisa nel cimitero di Catania, che era una pentita eccellente del clan Santapaola. Ricordo la vicenda Cirfeta, tra le più recenti, che è nella memoria di tutti, e che appartiene allo stesso quadro di vicende inquietanti di collaboratori di giustizia e anche al loro rapporto con la politica.

Non ho mai sollevato in questa Commissione, non avrei neanche la possibilità di farlo in questa circostanza, il caso di un deputato di Ragusa che ha fatto tredici mesi di carcere senza alcuna condanna, ha subito due processi e in tutti e due i casi è stato assolto perché il fatto non sussiste. È il caso dell'onorevole Amodeo: lo voglio dire in un aula parlamentare affinché il suo nome rimanga scritto negli atti parlamentari, in quanto non c'è stato alcun atto formale che ha riconosciuto a quest'uomo il diritto al rispetto del Parlamento italiano dopo aver subito la più ignobile delle persecuzioni che possa conoscere un uomo e un parlamentare.

Si potrebbe continuare con gli esempi ma l'essenziale è tutto in queste storie. Era facile prevedere che una somma così esplosiva di fatti alla fine avrebbe prodotto inevitabilmente un grande problema politico per il Parlamento: la materia dei pentiti da questione storicamente riservata agli specialisti, ai «mafiosi» – per usare un termine che non mi

piace molto –, era diventata materia di riflessione popolare. La gente sapeva di cosa si trattava, chi erano, cosa dicevano e cosa facevano. È cresciuta la tensione e l'attenzione sul tema ma non è cresciuta con la stessa proporzione e con la stessa intensità la capacità del Parlamento di dare una risposta.

Da qui parte la storia di Cancemi di questi giorni. La sua testimonianza al processo di Caltanissetta poteva essere clamorosa dal punto di vista degli sviluppi processuali e naturalmente anche politici. Un uomo di spicco di Cosa nostra – vi prego di leggere la nota del Ministero dell'interno che così lo definisce – accusa il capo dell'opposizione e un deputato autorevole dello stesso partito del primo di essere, non ho ben compreso, l'ispiratore della politica delle stragi. Ho detto che poteva essere una testimonianza esplosiva dal punto di vista giudiziario ed anche politico, ma così non è stato. Si potevano immaginare due conseguenze immediate (poi pregherò i colleghi che hanno una maggiore esperienza giudiziaria della mia di dirmi se ce ne sono altre, io ne individuo almeno due importanti): o un richiamo del verbale da parte del pubblico ministero per avviare un procedimento nei confronti delle persone accusate oppure un richiamo del verbale, sempre da parte del pubblico ministero, per avviare un procedimento per calunnia nei confronti di una persona che in un aula del tribunale accusa senza prove altri cittadini di questa Repubblica.

C'è una terza conseguenza che riguarda il Parlamento, oggi riguarda quest'aula del Parlamento, l'aula di una Commissione bicamerale. La domanda è la seguente e la pongo a voi: si può, a quattro giorni dalla conclusione di una campagna elettorale importante e nel periodo che separa il primo dal secondo turno di ballottaggio per le elezioni amministrative, consentire che televisione, giornali, radio, trasmettano una testimonianza che indica il capo dell'opposizione come stragista, autore o ispiratore di stragi che uccidono magistrati e distruggono palazzi del nostro Paese, senza che si levi in sede giudiziaria, politica e istituzionale un richiamo severo alle regole del gioco in una democrazia che funziona? In casi come questi il problema non è solo delle parti lese, che, per fortuna, hanno a disposizione un esercito di avvocati cui non si deve aggiungere nessuno di noi perché saremmo tutti meno bravi. La domanda è un'altra: se la questione esce dalla sfera penale personale e diventa questione democratica non richiama la responsabilità di tutti e, prima tra tutti, in un paese con una democrazia che funziona, quella della maggioranza? Infatti, in un paese democratico le responsabilità più grandi sono di coloro che hanno le più grandi responsabilità; è il grande insegnamento che ci viene da Luciano Lama il quale una volta, nel corso di una riunione sindacale disse: ricordatevi questa regola, in una qualunque organizzazione, piccola o grande che sia, le più grandi responsabilità sono di coloro che hanno le responsabilità più grandi. Sembrava una tautologia, Lama era abituato a parlare in questo modo, ma era anche il modo con cui affrontava una grande questione di principio. La maggioranza, e qui mi rivolgo alla maggioranza della Commissione antimafia, ha un livello di legittimazione materiale che deriva dal numero dei voti che raccoglie: più sono i voti, più è alta tale legittimazione, ma quella

morale, etica, accettata da tutti in un paese, è tale se si assume la responsabilità di garantire le regole del gioco, non solo per sé (ricordo che sono quelle che permettono alla maggioranza di governare e all'opposizione di svolgere la sua funzione), ma anche per l'opposizione, affinché questa possa svolgere serenamente il lavoro che le spetta in una democrazia. Di questo si tratta ed io ho cercato di legare l'episodio Cancemi, che spero tutta la Commissione definisca gravissimo, così come l'ho definito io, alle nostre responsabilità parlamentari. Sono dell'opinione che non si possa rispondere con le maledizioni, con i richiami moralistici o, peggio ancora, con una scrollata di spalle, dicendo: «Va bene, ha testimoniato, tutto è finito, non è più sui giornali, la questione è chiusa». Un Parlamento risponde con la sua funzione primaria, ossia accelerando l'*iter* delle leggi già in discussione o, non ritenendo ciò sufficiente, definendo altri percorsi legislativi in grado di risolvere la questione. Ripeto nuovamente che, per aiutare il lavoro della nostra Commissione, è a disposizione di tutti i commissari un rendiconto sull'*iter* della legge sui collaboratori di giustizia, così come si è svolto negli ultimi due anni e mezzo.

Voglio essere chiaro. Ho sentito una obiezione, con la quale si affermava che sarebbe stato sufficiente rivolgersi ai Capigruppo per invitarli a sbrigarli. Come se non l'avessimo mai fatto! Aggiungo una considerazione di carattere politico più generale che riguarda l'episodio in questione: ritenete che con una nuova legge sui collaboratori di giustizia, qualunque essa sia, quale che sia la sua ispirazione, saremmo stati in grado di evitare l'episodio Cancemi? No, perché nessuno può evitare a chi si presenta in una aula giudiziaria di dire ciò che crede di dover dire. Nessuna legge può prevederlo e non ce n'è alcuna da cambiare da questo punto di vista, in quanto è impossibile, come l'ha chiamata il dottor Vigna, la trasformazione di un testimone di giustizia in un sociologo della mafia. Dove sta scritto che si possa fare questo in un tribunale? Quale legge, lo chiedo al senatore Calvi, prevede una funzione di questa natura?

CALVI. Signor Presidente, basta ricordare che lo vieta lo stesso codice.

PRESIDENTE. Ecco, a me basta il codice, non c'è bisogno di alcuna legge che cambi quella sui collaboratori di giustizia.

Esiste un problema che riguarda la magistratura. Una gestione che consente il ripetersi di questi casi infligge alla figura dei pentiti, uso questo termine molto malvolentieri, ossia dei collaboratori di giustizia, un danno molto più grande di quello che può provocare un commentatore autorevole su un giornale altrettanto autorevole con una intervista. Sbaglia chi scambia l'effetto per la causa. All'origine della crisi dei collaboratori di giustizia non c'è una opinione diversa di questo o di un altro settore della politica (sarebbe sbagliato ragionare così), bensì un uso talvolta sbagliato di una figura che continuo a considerare fondamentale nella lotta contro la mafia. A questo proposito, voglio ribadire subito, visto che qualcuno mi ha consigliato di dire diversamente, che il mio in-

terlocutore ha capito benissimo e che ho detto esattamente quelle cose. La cosa che sto per dire voglio spiegarla non per cambiarla, ma per evitare equivoci tra noi. Ho parlato di gestione in tre tempi dei collaboratori di giustizia e ciò ha suscitato riserve. Ora, come dimostrano tutte le vicende di questo mondo, tutte le guerre tra Stato e mafia hanno tre tempi, uno militare, uno nel quale ci si occupa delle conseguenze nell'economia delle vittorie o delle sconfitte militari, uno nel quale si amministrano le conseguenze politiche che riguardano le responsabilità della politica. Basta osservare le cose per capire che questa è una scansione che sta scritta anche nella storia della lotta tra mafia e Stato. Pensavo di non dover dare spiegazioni dopo tre anni di esperienze e dopo una rielezione che, per il numero di consensi, segnalava un giudizio positivo per il Presidente della Commissione antimafia. So benissimo che tra i tre tempi non c'è separazione, perché non esiste mafia se non c'è la capacità di una organizzazione criminale di saper intervenire nei rapporti con la politica e con le istituzioni, influenzandole. Senza di questo si tratterebbe solo di criminalità organizzata di tipo comune.

Quanti ricordano l'audizione del consigliere Minale, della DDA di Milano, alla Commissione antimafia? Vi ricordate quella stranissima, ma comprensibile affermazione, e come tale fu assunta dalla Commissione (con quale protesta, per esempio, del senatore Peruzzotti o dell'onorevole Borghezio), del dottor Minale, quando disse che avevano dovuto operare una scelta, quella di impedire un insediamento militare della mafia a Milano privilegiando questo aspetto della battaglia contro la stessa nelle indagini con la Procura? Naturalmente ciò li obbligò, per il numero di forze e di mezzi a disposizione, a trascurare l'aspetto relativo all'influenza della mafia nella economia milanese. Tuttavia, così disse Minale, se la Commissione antimafia li avesse aiutati, sarebbero stati in grado di recuperare questi aspetti. Nessuno di noi si sognò di dire che quella scelta significava acquiescenza nei confronti della componente finanziaria, dell'intervento malavitoso nei rapporti economici della città di Milano. Discutemmo in quella circostanza sia con il consigliere Minale che con il procuratore Borrelli, e non ho mai considerato il richiamo che spesso fece l'onorevole Lumia in quelle circostanze, nonché in questa Commissione, ad invitare le procure ad impegnarsi nel recupero delle quantità di denaro che l'economia mafiosa aveva accumulato, come un richiamo che definiva tempi diversi. Questo poiché c'è stato un periodo in cui era prevalente l'esigenza militare, quello delle stragi in cui si sparava dappertutto, ed un periodo in cui raccogliere questi aspetti. Ripeto, Minale disse che se la Commissione li avesse aiutati, loro sarebbero stati in grado di recuperare gli aspetti trascurati.

Passo ora alla questione della cultura investigativa. Non è mia intenzione dilungarmi, però invoco tre testimonianze autorevoli, che spero siano considerate rappresentative delle sensibilità presenti in questa Commissione e che sono a disposizione dei commissari. La prima riguarda l'intervento del questore Manganeli, da oggi questore di Napoli, all'epoca di Palermo, ad un congresso sindacale nel corso del quale parlò dei disastri che si stavano producendo sul tessuto investigativo della polizia di Stato per effetto di una lettura delle novità introdotte dal

codice di procedura penale che facevano del procuratore il *dominus* di qualunque indagine. Aggiungo per i colleghi della Commissione che hanno letto quel testo, che ne esiste un altro, a disposizione, prodotto dal generale Mori. Egli, prima di lasciare il ROS, scrisse una memoria con la quale esponeva esattamente le stesse idee e le stesse conclusioni del questore Manganelli. Due uomini diversi, due esperienze diverse, due Armi diverse, che convergevano su una unica conclusione.

Ricordo l'intervento del Presidente della Camera, onorevole Violante, al Convegno di Napoli della Commissione antimafia, quello organizzato con l'Arma dei carabinieri, nel corso del quale egli tentò di trarre una prima conclusione da questo dibattito, dicendo che era il momento in cui era necessario recuperare una capacità di iniziativa e di indagine da parte dei Corpi di polizia giudiziaria che era stata messa in crisi da una lettura del codice come quella che si è avuta nel corso di questi anni. Voi sapete quanto consenso questa osservazione di Violante raccolse nell'ambito del Convegno di Napoli ed anche nei commenti che seguirono e so che voi non iscriverete anche Manganelli, Mori e Violante nell'elenco degli «abbassatori della guardia» per il solo fatto di aver proposto un'innovazione di questa natura.

C'è una questione che riguarda il Ministero dell'interno e credo che ne parleremo con il Ministro. Se posso esprimere un'opinione sulla base dell'esperienza, ho la sensazione – non ho ovviamente dei fatti dati – che dal momento in cui il Ministero ha presentato un progetto di legge innovativo sulla questione dei collaboratori di giustizia esso abbia iniziato nei fatti a praticare quella filosofia, senza ovviamente contravvenire alla legge in atto ma, insomma, adeguando i suoi comportamenti. Ha tanto adeguato i suoi comportamenti che ci siamo trovati in molte circostanze, ed è agli atti della Commissione antimafia, dinanzi a proteste da parte di autorità locali, che hanno sottolineato che forse c'era un eccessivo rigore in questa fase che non consentiva alle stesse di sviluppare appieno alcune collaborazioni.

Credevo che dobbiamo parlare con il Ministro di tale questione, intanto perché c'è il problema del rapporto tra trattamento dei pentiti e il trattamento dei testimoni di giustizia. Devo dire la verità, queste manifestazioni dei testimoni di giustizia sono fatte da persone che, come sapete, hanno avuto dalla Commissione antimafia il riconoscimento più alto che una struttura parlamentare possa avere nei confronti di una parte della realtà dei cittadini e del paese. Non tutti i casi citati dai colleghi sono però citati in modo corretto. Ci sono molti casi sui quali forse sarebbe opportuna una riflessione anche da parte nostra ed anche per dimostrare che coloro che si sono occupati di queste storie hanno una grande esperienza e una grande capacità di saperle gestire. Però, che ci sia bisogno di cambiare politica e di passare ad una situazione in cui i testimoni di giustizia abbiano un trattamento che io non esito a definire di favore da parte dello Stato credo che non sia una novità che nasce da oggi. Su questo aspetto è agli atti il documento votato all'unanimità dalla Commissione antimafia, credo su proposta dell'onorevole Mantovano se non ricordo male; è un documento che abbiamo invocato più volte, anche in polemica con settori del Governo. Pensate, la maggioranza del-

la Commissione antimafia e la maggioranza della maggioranza della stessa, che sostiene lealmente il Governo, non hanno avuto un attimo di esitazione a polemizzare con parti del Governo per chiedere che quel documento fosse considerato importante. C'è bisogno di un segnale delle istituzioni e io penso che la questione riguardi anche il Governo; poiché ho parlato di un'audizione del Ministro di grazia e giustizia penso che quella sarà l'occasione in cui potremo sentire gli orientamenti dell'Esecutivo su queste materie. Ci sono però momenti nei quali, e la cosa mi è stata insegnata da altri, perché non deriva proprio dalla mia personale tradizione politica, che è un po' più disinvoltata da questo punto di vista (io ho tratto il rispetto per il ruolo e l'autorevolezza delle istituzioni nella mia esperienza sindacale, lavorando per trent'anni con uomini che mi hanno insegnato a rispettare le istituzioni innanzi tutto, anche quando facevamo le manifestazioni sotto i palazzi delle stesse), è necessario che le massime autorità dello Stato, per le competenze che hanno e per le responsabilità istituzionali che sono collegate con il loro ruolo, sappiano assumere un ruolo di guida e di indirizzo di tutto il paese. Quando c'è una questione che suscita un'emozione nel paese occorre che queste autorità dello Stato sappiano interpretare e leggere tale emozione e guidarla e governarla, come mi diceva il mio maestro nel mio lavoro sindacale.

Io non sono tanto sprovveduto – mi dispiace che qualcuno pensi questo della Commissione antimafia e del suo Presidente – da non sapere che un intervento del Capo dello Stato in un processo o nel corso di un dibattito in un'aula giudiziaria sia una cosa fuori luogo. Ciò che accade in un'aula di giustizia non sopporta interferenze esterne di alcun tipo e di alcun livello, men che mai di altri organi dello Stato. I paesi in cui altri organi dello Stato intervengono sulle udienze, generalmente li definiamo autoritari, regimi fascisti o paesi del socialismo reale, perché lì accadevano e accadono tuttora fatti di questa natura. Ma in un paese democratico non deve accadere che altri intervengano nella vita di un processo.

Io ho solo detto che c'è un problema di indirizzo e di orientamento che riguarda il CSM, che rappresenta un segnale forte di attenzione alle regole che salvaguardano i diritti dei cittadini e di tutti – per favore, non fatemi il discorso che esistono cittadini di serie A e di serie B, perché poi svolgerò un ragionamento anche intorno a questo tema – non solo dei *leader* dei partiti politici o dei capi dell'opposizione.

Ho letto con grandissimo piacere il bellissimo discorso tenuto dal Presidente della Repubblica all'atto del suo insediamento come Presidente del CSM nell'assemblea dello stesso, che egli ha convocato immediatamente dopo la sua elezione, e penso che la nostra sollecitazione sia rispettosa delle parole e degli orientamenti che il Presidente ha espresso in quella circostanza.

Qualcuno si è lamentato del fatto che ho invocato un intervento dei Presidenti delle Camere. Io so che i Presidenti delle Camere hanno una responsabilità logica ed immediata da questo punto di vista: presiedono la Conferenza dei Capigruppo; hanno possibilità di esercitare una funzione in queste Conferenze, di chiedere ai Capigruppo una sollecitazione

ne, di intervenire per rimuovere, naturalmente rispettando l'autonomia delle Assemblee parlamentari e delle Commissioni, gli ostacoli che si frappongono ad un celere *iter* di un disegno di legge. Però io penso che il Parlamento deve prendere atto di un turbamento che si è prodotto e che questo è chiamato a rispondere come sa, con leggi giuste e puntuali, dando una risposta al tema della normativa sui collaboratori di giustizia, affrontando e risolvendo la questione (che è dinanzi al Parlamento) relativa all'articolo 192 del codice di procedura penale e dando anche una risposta alle questioni del «giusto processo», visto che su queste, peraltro, come è noto, sembra che si profili la possibilità di un'intesa tra maggioranza e opposizione.

Ho detto che ascolteremo il ministro Diliberto e ascolteremo le opinioni del Governo. Credo che sarà quella l'occasione in cui potremo anche discutere gli orientamenti che il Governo intende svolgere.

Consentitemi un'ultima osservazione. Il mio modo di ragionare sulla legge è stato definito dall'onorevole Leoni razzista. Il razzismo è una concezione che io aborro perché definisce una differenza biologica, religiosa e spirituale, con gerarchie che una mente normale, e la mia appartiene a queste, non può assolutamente accettare. Comprendo, onorevole Leoni, la sede dove è stata pronunciata la parola; anch'io ho frequentato per trenta anni quelle assemblee sindacali e so per esperienza diretta – e la mia autocritica l'ho fatta cento volte – che sono assemblee nelle quali l'uso delle metafore talvolta è troppo disinvolto, soprattutto quando riguarda una sfera dell'impegno politico di un collega del Parlamento, per il quale io credo bisognerebbe portare un po' di rispetto. Ho esagerato anch'io in quelle assemblee, dunque capisco che questa sia anche dal punto di vista personale un'attenuante per il superamento di una questione molto antipatica. Io non ho mai dato del razzista a nessuno in Parlamento. Forse la logica avrebbe voluto che al Presidente della Commissione antimafia e alle sue opinioni venisse riservata la qualifica di classista, anche questo in un'assemblea sindacale sarebbe stato del tutto coerente, e cioè che il Presidente della Commissione antimafia pensa che vi sia una legge per i ricchi ed una per i poveri. Io non ho questa opinione, però se debbo necessariamente sintetizzare un discorso di questa natura per la Commissione antimafia, che sarebbe molto lungo e non intendo annoiarvi, se debbo sintetizzare qual è il mio modo di ragionare, devo dire che nei confronti delle persone che hanno a disposizione molti mezzi e molti avvocati sono semplicemente garantista; mi limito ad essere tale. Invece per i più poveri sono anche innocentista, non mi basta essere garantista. Questa è la mia cultura, questa è la mia storia politica, che non ha niente a che vedere né con il razzismo, né con il classismo, ma ha a che vedere con il garantismo ed anche con quel pezzo di cultura innocentista che fa parte della mia personale tradizione politica.

Con questo ho concluso la parte delle mie comunicazioni che riguardavano il tema dei collaboratori di giustizia.

LUMIA. Signor Presidente, il tema che lei ha voluto che si affrontasse nella parte delle Comunicazioni del Presidente non ci trova impreparati, anzi è un tema su cui riflettiamo da tempo e su cui abbiamo

espresso delle valutazioni ed assunto degli impegni, sul quale poi il Governo che noi sosteniamo, in tempi non sospetti, ha fatto delle scelte ben chiare: non siamo, quindi, impreparati, non ci troviamo in imbarazzo e non avvertiamo alcuna difficoltà a confrontarci su questo argomento.

Anzi, riteniamo che questo sia un tema vero e che vada affrontato con tutta la dovuta serietà che questa Commissione può sicuramente dare in ogni sua componente per sciogliere al più presto un nodo così importante.

Signor Presidente, in questa fase lei deve accettare una valutazione fortemente critica sul rapporto «tema scelto-composizione dell'ordine del giorno»: tale tema meritava un'istruzione da parte dell'Ufficio di Presidenza, come il Regolamento prevede, per consentirci di preparare tutta la Commissione a poter intervenire per fornire una risposta progettuale, operativa ad un tema che già altre volte abbiamo affrontato. La richiamo, insomma, ad un maggior rispetto della legge e del Regolamento della Commissione. A mio avviso (poi le darò anche il contributo espresso da parte di diversi Capigruppo di buona parte della maggioranza) andava utilizzato da parte sua un altro approccio proprio in sede regolamentare, perché noi riteniamo che questi profili siano importanti e non vadano mai sottovalutati o sacrificati sull'altare del tema, seppur importante, dei collaboratori di giustizia.

Sui collaboratori di giustizia penso che ci sia una valutazione che ancora non contraddistingue né caratterizza l'unitarietà di questa Commissione. Per quanto ci riguarda, i collaboratori di giustizia hanno una funzione importante nella lotta alla mafia: signor Presidente, questo va detto come memoria, valutazione attuale, progetto e strategia per il futuro. Ripeto: i collaboratori di giustizia hanno una funzione importante nella strategia plurale, diversificata, integrata della lotta alle mafie: naturalmente non è l'unico strumento, non è uno strumento «messianico», ma è un istituto importante (quest'ultimo aspetto va ribadito e va sottolineato). Allo stesso tempo è chiaro che questo strumento va modificato. Anzi, affermare che i collaboratori di giustizia siano ancora importanti per la futura lotta che il nostro paese dovrà fare nei confronti delle mafie comporta immediatamente sottolineare dieci volte che questo strumento va cambiato, modificato, rivisto, governato, migliorato, togliendo tutte quelle parti che oggi non rispondono più al nuovo atteggiamento che la mafia ha adottato.

Faccio un esempio, signor Presidente. La mafia, all'inizio, di fronte ai collaboratori di giustizia «perdeva la testa», non ragionava, impazziva e reagiva in modo sanguinario, distruggendo le loro famiglie: ci sono stati collaboratori cui sono stati uccisi più di 50 familiari. Oggi Cosa nostra non reagisce più così: ha capito che quel tipo di reazione non ha portato alcun contributo positivo alla sua perversa strategia. Su questo piano ha perso: con le stragi, con le uccisioni, con i barbari assassini dei parenti e dei collaboratori di giustizia non ha ottenuto alcun risultato. La mafia ha così cambiato strategia: pensa di manipolare questo strumento, di inquinare, di utilizzarlo ai propri fini. Allora uno Stato moderno, intelligente e serio deve, a sua volta, modificare strategia; deve

capire che lo strumento dei collaboratori di giustizia deve cambiare, ma non per arretrare, ma perché cambia la strategia della mafia. In sostanza, uno Stato intelligente e moderno deve anticipare tale cambiamento, si deve adeguare con intelligenza e deve essere in grado di colpire ancor più la mafia rispetto al passato anche grazie ad esso.

Da parte nostra (come lei stesso ha riconosciuto, signor Presidente) più volte abbiamo ribadito che i collaboratori di giustizia, oltre al contributo preziosissimo e indispensabile (senza il quale non avremmo avuto i risultati che oggi questo Stato ha ottenuto nei confronti della lotta alla mafia) che ci hanno dato sotto l'aspetto organizzativo e militare (che è un elemento ancora importante), debbono allargare la loro collaborazione di conoscenze ad altre sfere. Faccio solo due esempi per tutti: il tema dell'accumulazione finanziaria e quello degli appalti e del riciclaggio (quindi, anche *racket* e usura). Da questo punto di vista ci attendiamo ancora un contributo importante da parte dei collaboratori.

È certo, inoltre, signor Presidente, che non saremo certamente noi a pensare che vi sia un abbassamento della guardia quando il presidente Violante, il questore Manganelli e il generale Mori pongono il problema delle investigazioni autonome delle forze di polizia: anzi, da parte nostra da tempo riteniamo che questo elemento sia fondamentale. Una capacità investigativa autonoma in grado di esprimere una lettura forte dei fenomeni mafiosi, di potenziare la capacità di *intelligence*, di aumentare le attività di prevenzione ed anche di sviluppare la capacità di acquisizione delle prove nei confronti del fenomeno mafioso, ha bisogno di un forte potenziamento della funzione dell'investigazione anche autonoma, anche attraverso una rivisitazione degli aspetti legislativi che interferiscono in questo campo. Siamo pronti, lo vogliamo e lo desideriamo e da questo punto di vista avanziamo già delle proposte operative.

Così pure sul tema dei testimoni. Guai a confondere i collaboratori di giustizia mafiosi e sanguinari che lo Stato, in modo intelligente e capace (come oggi dimostra di essere), utilizza, con i testimoni di giustizia, che sono degli eroi, delle persone per bene che decidono di rompere con la cultura dell'omertà, di non voltare la faccia, di non subire e scelgono invece di dare il contributo nella lotta a Cosa nostra nella sua dimensione più delicata, che è quella di mettere a rischio, di far saltare in aria (spesso anche fisicamente) la propria attività economica, ma anche la propria famiglia, i propri affetti, la propria collocazione territoriale e di avere stravolta la propria vita.

Ecco perché è importante che su questo tema si intervenga, si separi la questione dei testimoni da quella dei collaboratori e ci sia anche una più qualificata presenza da parte dello Stato (lo verificheremo con il Ministro dell'interno questo tema, che per noi è preziosissimo, delicatissimo e importante da affrontare).

Signor Presidente, c'è però una questione sui collaboratori che a nostro avviso lei di fatto sottovaluta gravemente: i collaboratori di giustizia non solo sono importanti e non solo il relativo strumento legislativo va rivisto, non solo devono dare un contributo sugli aspetti economici (da quello finanziario al riciclaggio, al *racket*, all'usura), ma devono dare un contributo anche su quell'altro tema importante, che è il nodo

mafia e politica. I collaboratori di giustizia anche su tale ultimo argomento debbono fornire un prezioso contributo, devono raccontare quello che sanno e devono essere messi nelle condizioni di poter continuare a raccontarlo.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Lumia: «quello che sanno» o «i ragionamenti logici»?

LUMIA. Arrivo anche a questo!

PRESIDENTE. Di questo stiamo parlando, altrimenti la polemica diventa ridicola!

LUMIA. Ora arriverò anche a questo.

Devono essere messi in condizione di continuare a dare questo contributo, che è importante, perché il nodo mafia-politica contraddistingue, caratterizza, tipizza le nostre mafie rispetto al panorama europeo ed internazionale. Sappiamo che questo non è un aspetto tra i tanti: è un nodo fondamentale...

PRESIDENTE. È la mafia.

LUMIA. ...del contrasto a Cosa nostra. (*Commenti dell'onorevole Mancuso*).

Naturalmente è un tema molto delicato che non deve essere affrontato con superficialità; è un tema che deve garantire tutti, non può essere un argomento di lotta politica, né un tema per annullare l'opposizione o per inquinare l'immagine della maggioranza. È molto delicato e va affrontato con molta accortezza.

A mio avviso, tutto quanto riguarda i collaboratori va affrontato con molta delicatezza, soprattutto nei processi e Cancemi, quando ha fatto le sue dichiarazioni, si trovava in un processo. Nel processo si hanno tutti gli strumenti e tutte le garanzie per poter trattare questo tema. In quel processo si era nel momento del dibattito, signor Presidente, e lei sa che in questa Commissione, come nel paese, tra maggioranza ed opposizione sembra registrarsi un importante, seppur delicato, motivo di convergenza, che è quello di valorizzare il «giusto processo» nel momento dibattimentale e nel momento del contraddittorio. Cancemi si trovava all'inizio di questo percorso, Presidente. Lei sa che ancora deve subire l'interrogatorio sia da parte della difesa che dell'accusa. Allora, «sfilare» quanto affermato da Cancemi da questo percorso processuale, a nostro avviso, è un fatto grave (*Commenti dell'onorevole Mancuso e del senatore Calvi*).

PRESIDENTE. È chiaro che è un fatto grave, onorevole Lumia. È un problema che non ha avuto alcuna contraddizione nel suo tentativo di spostare un processo dalle prove alle logiche. Non c'è stata contraddizione in aula.

LUMIA. Presidente, lei sa che ancora deve essere interrogato dalla difesa e dall'accusa e sa anche che questo è un momento delicato, in cui la formazione della prova acquista il suo massimo valore e il suo massimo suggello per diventare poi verità giudiziaria. Quindi c'è tutto il tempo, in quel gioco libero e autonomo, con tutte le garanzie che oggi siamo in grado di offrire nel processo, per fare in modo che se Cancemi ha detto delle fesserie, venga evidenziato, venga svergognato e non possa inquinare la vita politica e democratica del nostro paese.

Pertanto questa sua interferenza, in una fase solo iniziale del processo, senza prima verificare se la difesa e l'accusa sono in grado, nell'ambito della propria autonomia e delle proprie capacità, di esercitare la funzione che è tipica di un processo per l'acquisizione della prova, ci sembra sbagliata (*Commenti dell'onorevole Mancuso*), soprattutto da parte di un'istituzione così importante come quella che lei presiede e così decisiva nel fornire al paese non solo gli strumenti, ma la giusta sensazione culturale e sociale di contrasto alle varie mafie. Ciò in particolare quando si tocca il tasto – ripeto – delicato, difficile, complesso mafia-politica.

Così anche per quanto riguarda il tema della magistratura, signor Presidente. Oggi la nostra valutazione è diversa perché riteniamo che la magistratura italiana (nella quale ci sono dei limiti e dove ci sono stati degli errori) è in grado, per l'esperienza ed il bagaglio che ha potuto accumulare e con gli strumenti legislativi, seppur imperfetti, che oggi ha a disposizione, di gestire correttamente – con tutti quei limiti che illustravo in precedenza – i collaboratori di giustizia.

MAIOLO. Ma non farci ridere!

LUMIA. È in grado di fare questo.

Allora, signor Presidente, ecco perché è difficile comprendere un appello nella sede del «Corriere della Sera» al Presidente della Repubblica e a tutti gli altri così autorevoli ed importanti organismi delle nostre istituzioni; ecco perché è importante, invece, in questa sede, confrontarci, discutere, registrare convergenze e divergenze e valutare insieme come coinvolgere istituzionalmente (con i poteri e gli strumenti che abbiamo a disposizione) le più alte cariche delle nostre istituzioni democratiche; ecco perché riteniamo, Presidente, che da questo punto di vista ci sia una valutazione profondamente diversa e che noi ci auguriamo possa maturare diversamente, senza essere constatata come una valutazione di «ritirata». Noi, venendo qui a riflettere, chiedendo che questo sia il luogo di approfondimento, anche il *vulnus* che è stato esercitato nei confronti del Regolamento e della legge costitutiva della Commissione antimafia, dimostriamo che siamo pronti, da questo punto di vista, a non farci trovare in imbarazzo, ma a fornire il nostro contributo. Ciò perché riteniamo che questo sia un tema vero, su cui vogliamo spendere tutto il nostro contributo e il nostro bagaglio, culturale e politico, in modo che il tema dei collaboratori sia correttamente rivisto, ma non sia tagliato fuori minimamente il nodo mafia-politica.

PARDINI. Signor Presidente, vorrei fare un'osservazione quasi esclusivamente metodologica, ma che ritengo, in questo momento, dato il tipo ed il livello di discussione, estremamente pertinente. Oggi discutiamo di un'intervista al Presidente che ha scatenato l'argomento odierno, quando invece la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe discutere di relazioni, di sopralluoghi, di attività. Già questo fatto a me pare sufficientemente improprio. Ritengo che la Commissione antimafia – quindi il suo Presidente eletto a larghissima maggioranza, che interpreta e rappresenta con grande autorevolezza i voti di sostegno – debba parlare attraverso gli strumenti che le sono propri, ossia strumenti di lavoro che diventano atti del Parlamento, atti di apporto al lavoro del Parlamento e delle Commissioni parlamentari.

Ritengo che lo strumento dell'intervista rischi di ridurre il lavoro della Commissione antimafia ad un lavoro residuale, perché il lavoro importante, fondamentale e significativo che arriva alla comunicazione diventa un altro e viene vincolato attraverso strumenti che non sono propri. Quindi, a mio parere, in questo momento, il dibattito che è iniziato e che andrà avanti contribuisce a ridurre fortemente l'autorevolezza di questa Commissione e questo fatto non può che dispiacermi.

L'autorevolezza viene diminuita e ridotta ulteriormente anche perché il modo in cui viene svolto questo tipo di dibattito rischia di vanificare quello che, a mio parere, doveva e dovrebbe essere un ulteriore nostro compito di rappresentanti parlamentari, cioè quello di ristabilire nel nostro paese, che ne ha tanto bisogno, una giusta dimensione dei rispettivi ruoli, una giusta – ripeto – autorevolezza delle sedi istituzionali nelle quali lavoriamo.

Allora, se si parla di pentiti e di collaboratori di giustizia non dove se ne dovrebbe parlare (quindi a livello legislativo nelle Commissioni parlamentari e nella Commissione antimafia) e se ne parla invece attraverso i giornali e le interviste, ecco che immediatamente le stesse sedi istituzionali subiscono un colpo. Credo che non tocchi né al Presidente della Commissione antimafia né ai Presidenti del Parlamento discutere di cosa avviene in un'aula di giustizia. In quest'ultima il codice prevede che i testimoni possano dire determinate cose; sta poi al presidente del tribunale, da una parte, intervenire nell'immediato (al Presidente della Commissione antimafia neppure stigmatizzarlo), ma soprattutto sta alla Corte trarre un giudizio e tenere o meno conto di quanto è stato detto.

A mio avviso, se vogliamo contribuire a costruire un paese normale, dobbiamo far sì che ciascuno sappia interpretare il proprio ruolo ed attribuire alle sedi istituzionali il vero valore che esse hanno, altrimenti da questa confusione deriva il fatto che le sentenze avvengono nelle trasmissioni televisive. Penso al caso più recente della sentenza sul caso Marta Russo, in cui due individui, condannati da un tribunale della Repubblica, in televisione da soli, in mancanza di contraddittorio, hanno avuto la possibilità di discolparsi, di fornire la loro versione dopo una sentenza emessa. (*Commenti del senatore Novi*). Se una testimonianza in un'aula di giustizia viene stigmatizzata sui giornali dal Presidente della Commissione antimafia anziché valutata da coloro che sono tenuti

a valutarla, cioè la Corte ed il presidente del tribunale, credo che contribuiamo ad una grande confusione dei ruoli e di conseguenza a ridurre, a svilire e a diminuire la stessa autorevolezza dei luoghi che noi stessi, invece, dovremmo per primi difendere.

PRESIDENTE. Quindi, se tutti coloro che hanno considerato quella che lei chiama testimonianza hanno leso in qualche misura – secondo me – il valore nobilissimo di questa parola così come è scritta nei codici del nostro paese, anche il procuratore Vigna, definendola impropria perché si trattava di una lezione di sociologia, ha commesso un errore nei confronti della Corte.

PARDINI. Ritorno a dire che – secondo me – in questo senso hanno un grande ruolo ed una grande importanza la stampa e i *media*. Chiaramente i *media* inseguono molto volentieri, nella nostra società, la polemica spicciola.

PRESIDENTE. Senatore Pardini, le chiedo scusa, ma le voglio dire, affinché la discussione possa andare avanti serenamente, che il signor Cancemi due mesi fa, nel tribunale di Palermo, si è accusato di due delitti e nessuno di noi ha detto qualcosa. Accusava se stesso e il tribunale non l'ha creduto; anche se si è attribuito due delitti, il tribunale ha sentenziato che non è vero e che non è stato lui a commetterli. Tuttavia, questo era un problema che riguardava la sua persona. I telegiornali di quella sera hanno trasmesso in diretta, in viva voce, accuse riguardanti il capo dell'opposizione di questo paese. Questo è un problema per il Parlamento, oppure no?

PARDINI. È innanzitutto un problema per il processo che si sta svolgendo nell'aula di giustizia. È un problema di regolarità del processo stesso.

MAIOLO. La prossima volta nelle aule di giustizia parleranno di te. Li comprenderemo anche noi i pentiti.

PARDINI. Non è, comunque, un problema nel quale dobbiamo intervenire. Non tocca a noi, e soprattutto al Presidente della Commissione antimafia, intervenire dicendo se sia o meno giusto, perché ci sono un'aula di giustizia e dei magistrati che dovranno giudicare. Noi dobbiamo rispettare la sentenza. Gli eventuali condannati potranno ricorrere gli altri gradi d'appello.

Se vogliamo, una volta per tutte, contribuire a costruire uno Stato normale, dobbiamo ciascuno rispettare il proprio ruolo.

Concludo il mio intervento su questo argomento e ritorno a dire quello che ho affermato all'inizio: la Commissione antimafia ha una funzione fondamentale, che è quella di approntare degli strumenti per l'attività legislativa del Parlamento. Non dobbiamo discostarci da questo. Quando il Presidente in particolare (a maggior ragione un Presidente eletto a larghissima maggioranza, come Del Turco) rilascia delle in-

terviste, anche se non a nome dell'intera Commissione, inevitabilmente vengono recepite come il pensiero dell'intera Commissione. Pertanto, credo a maggior ragione che questo genere di intervista contribuisca, per certi versi, a ridurre lo stesso ruolo della Commissione antimafia.

Richiamo veramente tutti i colleghi ad una normalità e ad una riconsiderazione del rispetto dei ruoli e delle funzioni, se vogliamo dare a questa Commissione, per quello che ci resta da lavorare nel corso di questa legislatura, una sua autorevolezza.

NOVI. Chiamiamo Pinochet!

PRESIDENTE. Vi prego di non fare interruzioni.

GAMBALE. Signor Presidente, vorrei invitare tutti i colleghi a dare luogo ad una discussione più serena perché, se cominciamo ad interromperci, non finiamo più, dal momento che siamo tutti bravi ad alzare il tono.

Presidente, registro questa mattina, nelle sue dichiarazioni ed anche nelle comunicazioni che ha fatto, una netta inversione di tendenza ed un cambiamento della linea politica nel suo approccio al tema dell'antimafia. Sono andato a riprendere il verbale della seduta del 4 maggio scorso, quando abbiamo iniziato la seconda fase dei lavori di questa Commissione dopo la sua rielezione e ho rilevato, nell'*iter* da lei proposto, l'esistenza di alcuni problemi importanti all'ordine del giorno. C'erano alcune questioni da affrontare in tema di confisca dei beni e di normativa sugli enti locali, ed anche un argomento da lei sottolineato come importante e prioritario: quello del testo unico delle leggi antimafia.

Come dicevo, lei riproponeva il testo unico in materia di antimafia, ripercorrendo quelli che in due anni e mezzo erano stati i lavori di questa Commissione in sinergia con il Parlamento. Faceva riferimento ad alcune leggi approvate, alle videoconferenze, agli incentivi per i magistrati, al contributo che abbiamo fornito – sono le sue parole – all'elaborazione della prima parte – ci teneva a puntualizzare – del disegno di legge sui collaboratori di giustizia. Questa mattina, nella ricostruzione che ha fatto di questi ultimi periodi, ha citato l'articolo 513 del codice di procedura penale, il giusto processo, e la modifica dell'articolo 192 dello stesso codice.

Pertanto, vorrei capire, perché mi sembra di leggere – a parte l'intervista sul «Corriere della Sera», che tratterò più tardi – nelle sue dichiarazioni di questa mattina una inversione di tendenza rispetto a quello che era un approccio condiviso non solo con la maggioranza, ma anche con buona parte di questa Commissione. Infatti, vantarsi e vantare come Commissione antimafia una certa produzione legislativa, che ha avuto anche una serie di conflitti in questo paese a livello politico, credo non giovi ad una discussione serena. Prendo atto di questa inversione di tendenza ed entro anche nel merito di alcuni fatti, cercando di non ripetere ciò che è stato già detto.

Signor Presidente, più volte abbiamo avuto motivo di scontro politico e qualche volta anche personale. Più di una volta la sensazione che

abbiamo avuto è che il suo ruolo di Presidente puntava a far diventare la Commissione non punto di riferimento istituzionale per chi chiaramente era impegnato in prima linea – parlo delle procure, dei procuratori, dei magistrati ed anche di quanti combattono tutti i giorni il crimine organizzato – ma spesso occasione per polemizzare continuamente con i magistrati più impegnati, con alcuni procuratori. È proprio questo che, a volte, ci ha visto distanti e su posizioni diverse. Questa è di fatto la distanza, la posizione diversa che abbiamo anche oggi rispetto alla sua intervista sul «Corriere della Sera». Infatti, se nel merito siamo tutti d'accordo e l'abbiamo detto in tempi non sospetti – la prima relazione Napolitano sui collaboratori di giustizia del Governo Prodi sottolineava l'esigenza di cambiare alcune norme: al riguardo siamo tutti d'accordo e non è questo il punto; anzi, possiamo dire che forse in un certo senso, per la prima volta, è stato il Governo (per lo meno quel Governo) a porre in anticipo un tema che abbiamo affrontato e che stiamo ancora affrontando responsabilmente – altra cosa, però, è usare un organo di informazione per entrare nel merito di un processo.

Lei ha definito grave, gravissimo l'episodio accaduto: per noi è altrettanto grave, gravissimo l'atteggiamento del Presidente della Commissione antimafia nell'entrare nel merito di un dibattito in corso. Questo è il punto. Noi rispettiamo le sue posizioni personali. Tuttavia, quando il Presidente della Commissione antimafia prende la parola, attraverso un'intervista su un organo importante di informazione, e attacca in modo deciso i magistrati – ho anche la sensazione che sbagli procura, ma forse ciò è voluto per riaccendere la polemica con la procura di Palermo – facendo una confusione terribile, citando anche il Presidente della Repubblica e chiedendo ai Presidenti delle due Camere di intervenire, usando una certa metodologia, per noi si tratta di un grave, gravissimo atteggiamento.

Per questo motivo, segniamo una distanza da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Ricordo un appello di una procura al Capo dello Stato, che ebbe – per così dire – il suo plauso convinto, onorevole Gambale.

MANCUSO. Ma quelle hanno un privilegio che ...

PRESIDENTE. Lasciamo perdere.

GAMBALE. Continuo il mio intervento dicendo che, intervenendo lei in questa maniera, è grave citare il capo dell'opposizione. Questo sta agli atti del processo e di chi lo sta portando avanti.

La sensazione, invece, che se ne ricava è che mi sembra di tornare ai tempi antichi, quando non si potevano fare certi nomi e citare certe situazioni. La sensazione che diamo è che la Presidenza della Commissione antimafia, e quindi l'intera Commissione, alza le mani dicendo stop e di stare calmi, perché non si può parlare di queste cose.

Signor Presidente, se lei si è risentito con l'onorevole Leoni per l'accusa di essere razzista, devo dirle che mi sono risentito anch'io leggendo la sua intervista; probabilmente è stato eccessivo l'onorevole Leoni - questo non lo so - ma un passaggio della sua intervista dava adito a questa interpretazione.

Lei ha detto: «Ho fatto tutte le vaccinazioni e so che Cosa nostra non è una banda di criminali comuni proprio perché è in grado di condizionare la vita politica e amministrativa dei territori che controlla». A nostro avviso non è solo così: la mafia, Cosa nostra, è in grado di condizionare non solo i territori che controlla, ma anche la vita politica di questo paese; la mafia è in grado di condizionare, anche attraverso suoi rappresentanti in Parlamento, alcuni *iter* legislativi e prese di posizione; la mafia ha votato, anche negli anni passati, determinate forze politiche perché dovevano garantire in Parlamento una certa azione.

Non accettiamo la sua lettura della mafia che condiziona i territori che controlla, perché sarebbe come tornare indietro nel tempo e non ammettere un certo collegamento, anche di campo, con alcune forze politiche, su cui vogliamo andare a fondo. Abbiamo trattato poco il tema del rapporto fra mafia e politica in questa Commissione perché volevamo raggiungere l'unanimità: forse è arrivato il momento di cominciare ad affrontarlo nel merito.

NOVI. Bravo, hai ragione!

GAMBALE. Senatore Novi, so di avere ragione e stia tranquillo che affronteremo questo tema con serenità.

Il punto è che noi non possiamo accettare una lettura di questo tipo perché i collegamenti fra mafia e politica sono un'altra cosa e si intrecciano a livello anche più alto di quello dei territori che vengono controllati. Credo che fosse questo il senso dell'affermazione dell'onorevole Leoni e in tale significato la faccio mia, non certo, signor Presidente, per accusarla di essere razzista, perché so benissimo che lei non lo è.

PRESIDENTE. La ringrazio.

GAMBALE. Non è questo il punto: il problema è legato a una visione dei rapporti fra mafia e politica che rischia di semplificare tutto riducendo la mafia ad una questione campana, siciliana o calabrese. Altra cosa è invece la politica e in particolare quella nazionale: in questo Parlamento, come in quelli precedenti, ci sono comportamenti di alcune forze politiche che hanno compiuto battaglie forti, aperte e concrete, davanti all'opinione pubblica, che vanno nella direzione degli interessi dei mafiosi e di chi vuole cambiare alcune norme in una certa direzione.

Signor Presidente, non condividiamo, dunque, l'uso degli organi di stampa in questo senso né il merito di questa posizione e questo ci ha spinto a preparare un documento, che le è stato consegnato, come Capi-gruppo della maggioranza, ma non solo, perché da questo punto di vista alcune battaglie non possono essere nemmeno identificate nella maggioranza o nell'opposizione. Non chiediamo che alla fine di questa discus-

sione (vediamo comunque come andrà avanti) ci sia un'inversione di tendenza, vorremmo però capire fino in fondo, perché a fronte di una comprensione più approfondita delle posizioni del Presidente e di questa Commissione ognuno di noi ha il diritto e il dovere, davanti al paese, di trarre le sue conseguenze rispetto al futuro della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, su suggerimento dell'onorevole Lumia mi sono reso conto che i prossimi iscritti a questo dibattito sono tutti esponenti della maggioranza. Siccome il Presidente ha il potere di alternare gli interventi, lo esercito, con il vostro permesso, e quindi dopo il senatore Calvi darò la parola alternativamente ad un esponente della maggioranza e ad uno dell'opposizione.

CALVI. Signor Presidente, dirò subito che per quanto aspra possa essere la discussione di questa mattina vi è un punto su cui credo tutti possiamo convenire e cioè che il tema affrontato in questa discussione è di straordinario rilievo e di grande importanza e deve pertanto essere motivo di discussione e oggetto di soluzioni normative.

Certamente siamo di fronte ad un tema delicato che va trattato con saggezza e prudenza, lasciando da parte toni che non devono appartenere né a questa Commissione né ad una riflessione che vuol giungere ad un risultato positivo.

Signor Presidente, le debbo però dire, con la franchezza e la sincerità che hanno sempre connotato i nostri rapporti – naturalmente parlo a titolo esclusivamente personale, dato che non potrei fare altrimenti –, di non essere d'accordo e di non condividere né nella forma, né nella sostanza quanto lei ha asserito in questa Commissione. Non intendo comunque fare riferimento al problema delle interviste e delle polemiche conseguenti, dato che altri sono intervenuti sul punto. Ho ascoltato con attenzione quanto lei ha riferito questa mattina, i suoi argomenti e le sue considerazioni e mi sembra che quanto meno meritino un'attenzione critica.

La mia sensazione è che lei abbia contemporaneamente sottovalutato e sopravvalutato il problema. Nelle sue argomentazioni mi sembra che sia stato prevalente l'argomento politico rispetto a quello istituzionale; lei ha fatto riferimento ad una serie di episodi, di fatti e di norme: ha parlato degli articoli 513 (e lei sa quanto mi è caro questo tema) e 192 del codice di procedura penale, ha parlato di Di Maggio, di Brusca, di pentiti che fanno rapine, di Cirfeta e di altro ancora. Certamente si tratta di momenti cruciali, di snodi che sono stati oggetto di polemiche, di attenzioni ed anche di drammatiche svolte nel lavoro parlamentare, però vorrei riportare il tema a quello che mi sembra più proprio.

Come lei ha ricordato, nel marzo 1997 il Governo presentò un disegno di legge d'iniziativa dei ministri Flick e Napolitano, con il quale si tentava di modificare la disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia. Nel contempo, oltre a questa riforma ordinamentale, le due Commissioni giustizia, ma soprattutto quella del Senato, pensarono di affrontare il problema dei criteri di valutazione della prova. Questi due terreni erano i più signifi-

cativi per tentare in qualche modo di operare un'inversione di tendenza, che tutti condividiamo.

Signor Presidente, lei ha citato giustamente la cultura dell'indagine e il pericolo di una sovrabbondanza di presenza dei soggetti collaboranti, il che è altrettanto giusto, però i terreni sui quali abbiamo sempre ritenuto si dovesse intervenire erano i due che ho indicato, un terreno ordinamentale ed uno più squisitamente codicistico: i criteri di valutazione della prova e la disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio.

Le ragioni per le quali queste due vicende non hanno trovato soluzione sono assai note. Il disegno di legge dei ministri Flick e Napolitano ha avuto una vita assai difficile perché si è intersecato – è inutile nasconderselo – con una polemica molto accesa, nel momento in cui l'opposizione ritenne di dover inserire all'interno di questo disegno di legge la riforma dell'articolo 192 del codice di procedura penale: intento legittimo, ma devastante ai fini dell'approvazione della legge.

Per evitare che la legge rimanesse paralizzata è stata stralciata la parte relativa all'articolo 192 che è stata ricondotta alla riforma normativa (ossia al disegno di legge sui criteri di valutazione delle prove) ed è stata pertanto inserita nella cosiddetta riforma dell'articolo 513 che ha avuto l'esito che tutti sappiamo: il Parlamento ha votato il nuovo articolo, la Corte costituzionale lo ha censurato, e ora l'abbiamo riscritto. Il Comitato ristretto – di cui faccio parte – costituito a tale scopo in seno alla Commissione giustizia, infatti, ha pressoché terminato la sua attività; mi auguro che l'opposizione non trovi motivo, prendendo origine da altro tipo di polemica, per bloccare una riforma che questa volta sembra ormai prossima all'approvazione.

Signor Presidente, i due terreni che ho indicato sono quelli in cui quel fenomeno così grave e devastante che lei ha denunciato può e deve trovare soluzione. Lei ha fatto richiamo alle responsabilità parlamentari ed alle funzioni proprie del Parlamento; ebbene, credo che il linguaggio a noi proprio sia quello della legislazione: dobbiamo produrre norme, approvare leggi, produrre riforme, questo è il terreno su cui dobbiamo operare.

Signor Presidente, reputo il suo intervento, francamente, eccessivo e indirizzato su un livello improprio; come vede uso espressioni molto pacate.

PRESIDENTE. Ed anche civili, come sarebbe la norma in un Parlamento civile.

CALVI. Voglio dire che il suo intervento ha creato, almeno in me, un profondo disagio. Ma questo credo conti poco, quello che più conta, a mio avviso ovviamente, che ha destato una profonda preoccupazione, è che questo tipo di polemica possa ingenerare effetti ancor più ritardanti nei confronti delle riforme. Mi auguro che così non sarà, però non vorrei cogliere ...non voglio dire un aspetto pretestuoso del suo intervento, ci mancherebbe, ma già altri hanno fatto notare come il tempo, per un verso, è assolutamente improprio. Si è in una fase dibattimentale, in

un momento in cui il soggetto deve essere controinterrogato: mi rivolgo anche al presidente Mancuso perché, per quanto aspra sia la polemica con lui dal punto di vista politico, ne ho da avvocato un ricordo splendido di Presidente di tribunale, anzi di Corte d'appello, per dire che non avrebbe consentito quello che invece è stato permesso avanti al tribunale di Caltanissetta.

Quando lei, Presidente, mi ha fatto una domanda, ho risposto che c'è il codice, non c'è bisogno di leggi particolari. Quanto avvenuto a Caltanissetta è un classico esempio di errore di ordine procedurale che non si potrà mai impedire: i poteri del presidente sono tali per cui un teste non può far riferimento a cose di cui non abbia conoscenza diretta, né tantomeno giungere a deduzioni logiche e, in particolare, che riguardino persone non presenti nel dibattimento, a prescindere da chi essi rappresentino nel paese. Certo, tanto più sarà importante la persona maggiore sarà l'effetto che determinano ma che si chiami Agnelli (per citare una persona il cui cognome inizia con la lettera A) o Zurlo, poco importa: l'importante è che il soggetto queste affermazioni non può farle. Allora, è un problema di Presidente, ma di tribunale più che di Commissione antimafia.

In questo senso ritengo che l'intervento censorio deve essere indirizzato certamente in quella direzione: il processo ha le sue regole che debbono essere rispettate. Credo che in questo momento il nostro processo non è più assoggettato a regole certe e ognuno si comporta come meglio crede: ciò non deve avvenire, perché un codice pur sempre c'è. Quel presidente ha sbagliato a consentire quell'affermazione. Debbo anche dirle che non è la prima volta e non è inconsueto che ciò avvenga. Mi sarei dunque aspettato da lei, signor Presidente, un forte indirizzo di censura in questa direzione. Quando lei fa richiamo al Presidente della Repubblica e al Consiglio superiore della magistratura, forse questo era l'oggetto della critica o della censura che avremmo dovuto fare. Se invece, come ho avuto la sensazione attraverso le sue parole, c'è una storia, un progredire, un susseguirsi di pensieri e di riflessioni che nascono dal fatto che lei non si nasconde dietro il suo passato di sindacalista, occorre dire che lei è un politico di prestigio e preminente, ragiona in termini politici e, poiché è presidente di Commissione parlamentare, di una Commissione di così alto rilievo, io al suo posto sarei stato più cauto e prudente. Naturalmente si possono censurare tutti, ciò appartiene al nostro ruolo di cittadini, di parlamentari, di *leader* politici, ma nel momento in cui si riveste una carica istituzionale, si incarna un ruolo – non ho questa preoccupazione perché non ho titoli e incarno solo me stesso per cui posso parlare con maggior libertà – in questo caso sarebbe opportuno, per evitare quei pericoli che ho indicato, e cioè che poi alla fine questa polemica serva a impedire,... già vedo qualche senatore di fronte a me pronto magari oggi stesso in Commissione giustizia a rivendicare e far marcia indietro rispetto a posizioni già assunte..., mi auguro di no, più che una minaccia è una preoccupazione.....

PRESIDENTE. Si rivolge al senatore Centaro?

CALVI. La mia preoccupazione è dunque che tutto ciò abbia questo obiettivo.

Sono certo, Signor Presidente, che lei non ha come obiettivo quello di ottenere questo tipo di effetto, ma ritengo che sarebbe stato opportuno non rilasciare quelle dichiarazioni con quei contenuti. Convengo con lei: il tema andava sollevato, ma forse sarebbe stato politicamente più accorto – naturalmente se si condividono le politiche istituzionali – sollevare questo problema così delicato nelle sedi opportune e, se soprattutto, con i toni e i contenuti più propri.

MANCUSO. Signor Presidente, non assumerò assolutamente la veste di suo difensore o di critico delle sue dichiarazioni. Constato però che il mio dovere è quello di contestare il modo in cui la sua libertà di parlamentare, di politico e di Presidente di questa Commissione viene conculcata attraverso toni talvolta sgradevoli, talvolta più aggraziati come quelli del senatore Calvi.

Quando la nostra istituzione, quella cioè cui noi apparteniamo, impunemente e da anni viene vilipesa da personale appartenente ad altre istituzioni ed anche nei casi più gravi quando il Parlamento è stato tacciato di connivenza e favoritismo con la mafia, quando è stato tacciato di insensibilità morale, quando è stato indicato come fonte e sbocco di ricatti reciproci nello Stato, queste turpitudini sono state licenziate, anche con approvazione di altri, come dimostra la recente assoluzione di un tale che fa il pubblico ministero a Milano. E tutto questo è stato tollerato ed elogiato, in nome di quella libertà che a lei oggi viene negata.

Non discuto la personale aderenza a quanto da lei affermato che poteva essere, come è altre volte accaduto, all'opposto del mio pensiero; trovo che lei viene degradato, in nome di una non equanimità grave anche perché politica e partigiana, nel suo ruolo di rappresentante di questa Commissione, che mi sento di restituirgli a pieno anche nei nostri ricorrenti dissensi. Perché lei non poteva fare quelle affermazioni? Potevano essere conformi o difformi alle vedute di qualcuno di noi o di noi tutti ma appartenevano alla sfera delle sue prerogative. Cosa non abbiamo sentito fin oggi qui? Non una persona è stata criminalizzata dal collega Gambale come fomite di malavita, ma un'intera classe politica, un intero partito, un'intera parte dell'opinione politica. Ma lei, singolo cireneo, non potrebbe rilasciare dichiarazioni, proprio allorquando risuona la critica del procuratore generale di Milano, lei solo non può esprimere alcun parere. Questa è la tragedia del paese, che non si rende conto che a furia di proteggere interessi partigiani, purtroppo, di una magistratura in parte partigiana, sta devolvendo alla ventura la sorte delle proprie istituzioni.

Allora, non le do né consenso né dissenso, sebbene lei sappia benissimo che molto di ciò che ha detto lo sottoscriverei, ma poniamo la questione nella sua interezza e nella sua globalità. Vi sono in questo momento della nostra vita, che dura da anni, situazioni di immobilismo, toccare le quali equivale a sacrilegio. Una di queste è quella dei pentiti, che non è isolata, legislativa o giudiziaria che sia, ma concatenata ad al-

tre, per cui un certo mondo, quello dell'arbitrio partigiano della magistratura di Sinistra, non deve essere toccato; questa è la verità. Non deve essere toccato dal Parlamento, che si gingilla con le riforme che da due anni su questa materia giacciono in Senato; non si deve procedere alla modifica, che non sarebbe stata in teoria neppure di rango costituzionale, del cosiddetto «giusto processo»; non si deve innovare nei sistemi dell'apprezzamento delle prove; non si deve far nulla che non sia conveniente all'arbitrio continuamente esercitato a carico dei cittadini, i quali poi pagano o di persona o attraverso le pene dell'intero sistema.

D'accordo con il senatore Calvi, è stata una disavvertenza del presidente introdurre, considerare ammissibile non la domanda, che non conosco, ma la risposta che ineriva a materia di apprezzamenti che il codice vieta. Ma non è il caso di una disavvertenza personale, una inettitudine ci sarà anche stata, ma è tutto il sistema, questa confraternita, la quale considera intangibile non solo il ruolo, ma anche la parola del pentito. Il presidente, non so chi sia e come si chiami, non ha fatto altro che dare il suo contributo al sistema delle carcerazioni ingiustificate, alle pene ingiuste, ai processi fatti sulle piazze, alle intimidazioni che dai giornali di Sinistra vengono e dalla magistratura, segnatamente di Palermo e di Milano, verso le istituzioni. Egli è un elemento compositivo di un tutto che, ripeto, sta avviando alla catastrofe il senso stesso della giustizia. Voi credete che se un arnese come Cancemi vi profitta sul piano della propaganda politica, profitti al paese? Credete che trasferire per ordine di partito un procuratore da Palermo a Roma sia cosa che trasferisca un'immagine, quale quella voi vaghegiate nelle generiche parole di perbenismo e di legalità? La legalità si vive, si pratica, e non si è in un paese in cui si possa vivere di legalità quando avvengono certe cose: quando in un tribunale vi è un presidente che consente la diffamazione non di un politico, ma della politica, quando vi è un procuratore della Repubblica come Caselli, che scrive su «la Repubblica» infamie contro il Parlamento e le ripete, e questo, la parte verso di lui più debole, lo applaude.

Cosa c'entra Del Turco? Egli ha fatto ciò che molti di noi fanno. Personalmente ho detto cose più aspre delle sue, ma forse per la mia piccolezza non sono stato preso sul serio. Tuttavia, ho esercitato lo stesso diritto che esercitate voi ed il Presidente. La sua posizione, quasi da indagato, quale odiosa parola quando viene messa in mano a certi indagatori, è quella della vostra intolleranza, della vostra connivenza con gli strumenti peggiori dell'antilegalitarismo di questo paese. Non è vero che voi fate passi incontro all'opposizione per rigenerare l'istituzione giustizia. Ogni qualvolta questo sembra avvenire, sopraggiunge un ostacolo, come sta avvenendo per il contro-emendamento circa l'incompatibilità tra GIP e GUP. Arriviamo sempre sul punto dell'abbracciarci, poi i comandi e le intimidazioni che dalle procure «manettare» giungono anche a voi, fanno arrestare questo processo. Rendetevi conto che questa è la verità del nostro paese, che una forza aliena a quella della legislazione lo tallona giorno per giorno. Voi cedete, noi no, e siamo infamati. Se avete questo senso dello Stato così alto, forte, robusto e sincero, rendetevi conto che quelle forze sono proprio quelle che si inseriscono nel

dialogo per romperlo e per evitarlo affinché non produca le conseguenze che dovrebbe.

Il caso che oggi si sta dibattendo è artificioso ma, al tempo stesso, vero, perché nella sua artificiosità disvela la natura della malattia che corre nelle vene delle nostre istituzioni. Io, signor Presidente, le risparmio il rito della mia solidarietà, ma quando saremo usciti da quest'aula, le stringerò la mano.

PRESIDENTE. Colleghi, mi sono state avanzate richieste sui tempi della seduta di oggi. Dubito che riusciremo a concludere in questa seduta la discussione, quindi, se siete d'accordo, potremmo stabilire un orario di chiusura per oggi ed una scadenza per il termine della stessa. Questo anche perché sono ansioso di replicare alle osservazioni che ho sentito. Certo, oggi non sarà possibile; comunque andiamo avanti fino alle 13,45, per poi riprendere la discussione mercoledì della prossima settimana, magari dalle ore 14 alle ore 16, avvertendo i Presidenti di Camera e Senato che in quell'orario saremo impegnati. Non credo sia possibile iniziare prima delle ore 14, perché anche gli zuccheri nel sangue hanno i loro diritti. Se alla difficoltà degli argomenti aggiungiamo una caduta degli zuccheri, diventa difficile per questa Commissione lavorare.

MAIOLO. Signor Presidente, vorrei chiederle la possibilità di qualche altro intervento da parte di esponenti dell'opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, ciò è previsto, infatti parleranno gli onorevoli Acierno, Scozzari e Carrara.

MAIOLO. Ma signor Presidente, mi scusi

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, vuole dire che entro la seduta di oggi è necessario il suo intervento?

MAIOLO. Signor Presidente, se dice questo mi fa veramente torto.

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, mi dica allora a quale conclusione vogliamo giungere.

MAIOLO. Signor Presidente, lei aveva parlato di alternanza, ma hanno parlato quasi soltanto i membri della maggioranza.

PRESIDENTE. Ma tra gli iscritti a parlare ci sono soprattutto componenti della maggioranza.

MAIOLO. Forse si sono iscritti prima che lei iniziasse il suo intervento, mentre noi lo abbiamo fatto solo successivamente.

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, seguendo l'ordine degli iscritti, i componenti dell'opposizione avrebbero parlato tra due giorni. Se c'è l'alternanza, è perché l'ha chiesta l'onorevole Lumia.

MAIOLO. Signor Presidente, le chiedo di poter prolungare ancora un po' la seduta di oggi, così che possano parlare altre due o tre persone.

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, le risponderò solo dopo aver ascoltato le parole dell'onorevole Neri, che intende intervenire sullo stesso argomento.

NERI. Signor Presidente, oltre a chiederle precisazioni sul prosieguo dei nostri lavori, mi chiedevo se l'Ufficio di Presidenza si sarebbe poi tenuto oggi. Forse sarebbe opportuno rinviarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Neri, l'Ufficio di Presidenza si sarebbe tenuto in chiusura della discussione. Visto che ciò avverrà la prossima settimana, anche la sua convocazione slitterà.

Onorevole Maiolo, se siamo d'accordo, per evitare discussioni, sarei dell'opinione che nella seduta odierna possa parlare, oltre agli onorevoli Acierno, Scozzari e Carrara, anche lei.

MAIOLO. Nonché il senatore Centaro.

PRESIDENTE. Onorevole Maiolo, non sarà possibile.

LEONI. Signor Presidente, anche se il mio intervento di merito lo farò nella seduta successiva, vorrei sapere quando potrò parlare, sempre che il Regolamento lo consenta, per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Leoni, le darò la parola al termine della seduta odierna.

ACIERNO. Signor Presidente, ho davanti a me il testo di una lettera che le ha inviato il senatore Cirami, componente del mio Partito e di questa Commissione. È una lettera che io non posso considerare un documento politico del mio Partito ma semplicemente una comunicazione epistolare tra due amici; questo tengo a precisarlo onde evitare che le cose che dirò in seguito...

PRESIDENTE. Scusi, nel suo Partito si chiamano amici ma in Parlamento si chiamano colleghi.

ACIERNO. Al termine amico io non attribuisco il significato di ingiuria.

PRESIDENTE. Dipende.

ACIERNO. Per me l'amicizia è il sentimento più nobile che esiste nell'animo umano; se però lei preferisce che usi il termine «collega» io non ho alcun problema.

PRESIDENTE. Gliene sarò molto grato.

ACIERNO. Dicevo, che è semplicemente una lettera mandata da un collega ad un altro collega. Lo dico perché vorrei innanzi tutto – con tutto il rispetto che le è dovuto per la carica – criticare per un attimo il metodo seguito, anche perché sicuramente ciò è stato fatto in assoluta buona fede. Credo infatti che i tempi siano sbagliati rispetto ad un problema che lei stesso in apertura di seduta ha sottolineato essere fermo da due anni e mezzo nelle aule del Senato. Il tema dei pentiti e della revisione della cosiddetta legge sui pentiti non è un tema che si accende ieri ma è una questione che è all'interno della Commissione, del Parlamento e di tutta la nazione. È ormai da tanto tempo che se ne parla senza che l'attuale classe dirigente politica abbia trovato la soluzione. Ritengo che i tempi siano sbagliati secondo quanto lei diceva all'inizio del suo intervento ricordando come sia inimmaginabile che dopo quattro giorni dalla fine di una campagna elettorale i mezzi di informazione potessero far arrivare un messaggio così devastante al popolo. Ma, Presidente, la campagna elettorale non è finita; ci sono dei ballottaggi in 30-34 provincie, che debbono ancora eleggere i propri Presidenti; non vorrei e non voglio che questa Commissione, in qualunque maniera, possa diventare, nella migliore buona fede, strumento di campagna elettorale per alcuno, né per la maggioranza né per l'opposizione, perché lo strumento che noi utilizziamo attraverso i lavori di questa Commissione guarda ad un problema molto drammatico in tutte le componenti della vita sociale del nostro paese. Quando noi parliamo di mafia parliamo appunto di economia, di usura, di povertà, di appalti pubblici, di giustizia, di pentiti e di tutto ciò che fa parte del quotidiano.

Quindi forse – secondo il mio punto di vista – era necessario, essendo questo un argomento noto a tutti ed un problema che va affrontato, procedere con toni diversi. Peraltro, il dibattito che fino ad oggi si è svolto in quest'aula sta facendo emergere un altro dato politicamente drammatico. Sembrerebbe quasi che una maggioranza, che ha eletto un Presidente di Commissione bicamerale non per meriti rispetto alla conoscenza del problema – e lo dico sempre con il massimo rispetto, Presidente – ma per fatti meramente politici, e lo sappiamo tutti, stia celebrando il processo al suo Presidente ed io non voglio neanche partecipare a questo tipo di dibattito; non è per questo che tale Commissione è stata istituita.

Vorrei allora dirle, signor Presidente, che il tema dei pentiti è drammatico. Io ho già avuto modo di parlarne in questa Commissione, ma non è tale solo quando colpisce *leader* di partiti, e lei ha citato l'esempio di Brusca che tentava di tirare in ballo il Presidente della Camera dei deputati, o il presidente Berlusconi. Vede, io provengo da Forza Italia; non ho mai rinnegato il mio punto di arrivo nel Parlamento italiano e posso serenamente affermare che l'onorevole Berlusconi e

Forza Italia in Sicilia hanno sicuramente a che fare con tutto tranne che con la mafia.

Sono stato all'interno di Forza Italia per molti anni; ho criticato Forza Italia per centomila ragioni – lo dico per sgombrare qualunque equivoco – però il Parlamento è quello del popolo italiano non dei cittadini di serie A e di serie B.

Il «Giornale di Sicilia», che è tra i quotidiani più venduti, ha riportato non più di due settimane fa una vicenda legata ad un imprenditore palermitano, Mario Fecarotta, arrestato alle cinque del mattino nella sua casa perché un pentito, che in questo caso non era il classico *killer* o spacciatore di eroina che si pentiva, ma un altro imprenditore arrestato a sua volta per connivenza con il sistema mafioso, si era pentito accusandolo. Il pentito è stato rilasciato e l'imprenditore alle cinque del mattino è stato arrestato ed è rimasto due mesi in galera. Dopo due mesi è stato liberato ed il reato di favoreggiamento e di associazione mafiosa è stato cancellato dalla sua imputazione. Il pentito che ha mandato in prigione questo imprenditore è ancora libero in quanto pentito e l'imprenditore per due mesi è rimasto in galera. Non si chiama Berlusconi ma è anche lui un imprenditore; è un cittadino italiano. Non mi risulta che questa Commissione abbia alzato gli scudi per difendere il cittadino Fecarotta dinanzi al fatto che un pentito lo avesse mandato per fatti personali in galera.

Signor Presidente, se noi vogliamo allora rendere credibile un progetto politico e l'attività di una Commissione, soprattutto se noi vogliamo tentare di mandare in porto la revisione della cosiddetta legge sui pentiti, o creiamo un clima di collaborazione tra maggioranza ed opposizione oppure remiamo contro. Se noi continuiamo a fomentare lo scontro tra maggioranza e opposizione sul tema della revisione della cosiddetta legge sui pentiti in questa legislatura non produrremo alcun effetto efficace.

Le chiedo allora, con il massimo rispetto, di rivedere per un istante le posizioni da lei assunte e di riportarle all'interno di un binario costruttivo rispetto alla riforma di una legge che è fatta per il bene del paese e non per singoli cittadini.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Acierno; naturalmente la distinzione tra amici, compagni e colleghi era solo un atto di *bon ton* parlamentare. Sono molto grato al senatore Cirami per la lettera che mi ha voluto inviare.

CARRARA. Signor Presidente, anch'io non cercherò di recuperare un'identità politica, che qualcuno ha oggi evocato con questo gioco di sponda sull'uso distorto di certi testimoni di giustizia, ma tenterò di riprendere la nostra identità di parlamentare. Infatti, ancor oggi avverto di non trovarmi nella Commissione antimafia ma nella «Commissione Del Turco»; questa volta il Presidente Del Turco è messo sul banco degli accusati dalla sua stessa maggioranza.

Dove va a parare questa discussione di oggi? Su una pregiudiziale che non è stata neanche annunciata e nemmeno votata? Su un'assoluzio-

ne, seppur con ammonizione del suo Presidente? Oppure va a parare, come è logico e come dovrebbe essere anche nello stile di questa Commissione, sulla necessità di elaborare proposte e stimoli nei confronti di chi è istituzionalmente deputato a fare le leggi?

Le ricordo ancora una volta, che la nostra non è una Commissione referente, è una Commissione conoscitiva, una Commissione di indagine e di inchiesta. Sotto questo profilo ben ha fatto il Presidente a dare un colpo di frusta nei confronti di un Parlamento che non legifera e di una maggioranza e di un Parlamento che ancora oggi si contorcono. Ma su che cosa, su quali grandi conati e su quali grandi sforzi sul piano del diritto penale sostanziale massimo e sul fronte antimafia? Ancora oggi ho sentito blaterare di illegalità, ma che cosa è stato fatto sulla legalità? La legalità è un valore, non è uno strumento; la legalità è anche un valore che deve raggiungere la giustizia; la legalità è un valore che va sopra la giustizia e la politica. Cosa è stato fatto sull'articolo 192, sull'articolo 513, sui collaboratori di giustizia, sul tema dei sequestri, sul tema delle confische, sul testo unico, da tempo annunciato al Dicastero della giustizia in materia di sequestri e confische? Nulla, assolutamente nulla! Ed allora quale Stato normale è questo? Questo è un paese profondamente malato, dove le garanzie e le libertà sono soltanto annunciate sulla carta, ma non funzionano sicuramente quegli strumenti che servono a preservarle.

Ed allora, cosa è successo? È successo che un collaboratore di giustizia, tale Cancemi, ha fatto per l'ennesima volta quello che è stato fatto da altri collaboratori e quello che gli è permesso di fare: perché, caro Presidente, non è la prima volta che Cancemi afferma queste cose. Cancemi parla di Berlusconi e di Dell'Utri fin dal 1993 e proprio a Caltanissetta, poi ai PM di Firenze e ai PM di Palermo. La domanda che lei si deve porre, allora, non è che cosa fare dei verbali di Cancemi, perché la risposta è semplice: carta straccia! Il problema è cosa sia stato fatto dei precedenti verbali di Cancemi e come sia possibile che a distanza di sei anni si continui ad indagare ancora su un cittadino, Berlusconi, mandante delle stragi. Andiamo a verificarlo, andiamo a vedere. Dopodiché andremo a prendere delle decisioni su Berlusconi da un lato, e su Cancemi (o sui Cancemi di turno) dall'altro.

L'appello giusto del Presidente è allora un appello al Parlamento, ma anche al Presidente della Repubblica affinché vigili sull'operato dei pubblici ministeri prima e di quelli che poi sono demandati ad utilizzare processualmente le dichiarazioni dei pentiti, perché il problema non è Cancemi che parla, ma chi fa parlare Cancemi, chi ancora utilizza un collaboratore di giustizia che è già stato dichiarato inattendibile da molti tribunali. Ci si deve chiedere perché già dal 1993-1994 la Procura di Palermo non volesse dare il programma di protezione a Cancemi e perché vi è stato al riguardo un braccio di ferro tra la Procura di Palermo e quella di Caltanissetta; ci si deve chiedere perché non si sia andati avanti sulle stragi utilizzando tutto un filone che era stato disegnato da Cancemi e da altri «pentiti» al PM di Firenze, poi a quello di Caltanissetta e in ultimo a quello di Palermo.

E allora, signor Presidente, io convengo molto con lei. Il problema qui non è soltanto quello del sistema dei testimoni di giustizia, che non esiste assolutamente in Italia, soprattutto se riferito al cosiddetto teste «indifferente» al processo e non invece al teste che è interessato, come il collaboratore di giustizia: il problema è anche quello della magistratura, della qualificazione dei magistrati e della loro professionalità nel raccogliere delle prove. Il problema è quello di una certa cultura dell'investigazione (o dell'incultura dell'investigazione) che ha preso anche i magistrati che dimenticano che non sono costruttori di prove né tantomeno strateghi di indagine. Gli strateghi di indagine sono i poliziotti.

Bene è stato dunque detto l'anno scorso, quando si affermò che bisogna riprendere la tecnica di investigazione pura e il PM, se deve essere conservato come sentinella primaria della legalità, faccia la sua parte pubblica, altrimenti rientri in un altro sistema istituzionale in cui il pubblico ministero e il poliziotto vengono incorporati in un unico assetto.

Il problema di fondo che viene quindi oggi sollevato non è soltanto su quanto dichiarato da Cancemi, ma sulla gestione investigativa e giudiziaria dei pentiti, perché non è possibile che oggi che la Cassazione, ribaltando precedenti pronunce, ha azzerato tutto il processo di primo grado e di secondo grado (che si regge anche sulle dichiarazioni di Cancemi) sull'omicidio Scopelliti, assolvendo tutta la Cupola, ci sono tuttora ancora magistrati, in Italia, che utilizzano un collaboratore di giustizia che è già stato dichiarato inattendibile dai giudici di merito, e poi financo dalla Corte di cassazione! Questo è il vero problema: è un problema di cultura e di formazione professionale dei magistrati.

Sotto questo profilo, l'invito del Presidente è giusto anche se aberrante: aberrante nel senso della *aberratio ictus*, perché non andava rivolto soltanto al Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica intervenga come il numero uno del sistema piramidale della giustizia italiana, ma sui falsi pentiti intervenga anche la magistratura e soprattutto sul regime della prova intervenga il Parlamento.

SCOZZARI. Signor Presidente, parto da una lezione che lei mi ricorda sempre: la Commissione antimafia è una potente arma, qualsiasi cosa punti la amplifica, e se quest'arma non viene usata con sobrietà, col giusto peso e con saggezza a volte può creare guasti.

Oggi mi trovo a disagio, perché non mi piace rincorrere fatti, ma programmarli, nel mio lavoro parlamentare. Al Presidente contesto una cosa: il metodo, che è un po' quello che abbiamo scritto in quella lettera (sul merito andrò dopo, perché qualcosa da dire al riguardo ce l'ho anche io).

Non sono molto d'accordo con il presidente Mancuso quando afferma che qualcuno vuole limitare la libertà di parlamentare: purtroppo a volte chi ha un incarico istituzionale, chi è Presidente... Nessuno vuole limitare l'attività di un parlamentare-Presidente, ma purtroppo la carica di Presidente limita, in quanto tale, l'attività di un parlamentare nelle esternazioni, perché un Presidente lo è nei confronti di tutta la Commissione, è colui che rappresenta l'entità-Commissione e quindi rappresenta un organo dello Stato.

È dunque sbagliato, a mio avviso, intervenire rispetto ai fatti, rincorrerli, parlare e imporre alla Commissione di rincorrere la cronaca. Ritengo che il Presidente della Commissione antimafia debba aiutarci a riportare serenità nel dibattito.

Peraltro, rilevo che in questa intervista qualche tono non appartiene alla sua cultura, signor Presidente: qualche sfumatura non appartiene alla sua cultura di uomo garantista e certamente molto mite rispetto ai giudizi che qualche volta anche io mi sono trovato a dare verso qualcuno. Quando lei, per esempio, dice che si «occuperà dei magistrati», i toni non sono i suoi o almeno non sono quelli che io le riconosco, signor Presidente, in questi tre anni di lavoro.

PRESIDENTE. Per la verità, tutti questa mattina (maggioranza e opposizione), si sono occupati di magistrati, salvo io, per il momento; lo farò nelle conclusioni.

SCOZZARI. Ma io mi riferivo all'intervista, signor Presidente.

PRESIDENTE. Anche nell'intervista!

SCOZZARI. Siccome in un passaggio lei dice «mi occuperò dei magistrati»...

PRESIDENTE. A lei non è sfuggito il discorso che hanno fatto il senatore Calvi e l'onorevole Mancuso sul ruolo del magistrato nella fattispecie, molto molto giusto.

SCOZZARI. Sì, molto giusto. Infatti io ora lo recupero, perché secondo me ci sono degli errori di gestione di quel processo: sono assolutamente d'accordo su questo.

Nel merito della vicenda, è obiettivo che ci siano delle distorsioni (e io l'ho anche dichiarato) nel sistema dei collaboratori di giustizia. Proprio di quel territorio voglio ricordare un caso, che è quello di Leonardo Messina: le dichiarazioni di quest'uomo, purtroppo, hanno fatto andare in galera centinaia di persone e decine di imprese sono state rovinate per il solo fatto che lui le citava «di sfuggita» e molti soggetti sono stati arrestati. Io, come provincia, sono molto vicino alla vicenda di Caltanissetta e non ho difficoltà a dire che il 90 per cento di quegli imprenditori che sono andati in galera sono stati tutti assolti, oggi. Questo, obiettivamente, attiene alla professionalità e alla gestione di meccanismi molto delicati nel mondo processuale ed istituzionale.

Io ritengo che quanto successo a Caltanissetta sia stato un errore sotto tre punti di vista. Il primo è di tipo processuale (sono d'accordo con il senatore Calvi): il Presidente avrebbe dovuto evitare un'abnormità (come io l'ho definita), perché un fatto così grande, così importante, così forte, detto in un'aula di giustizia, obiettivamente fa scatenare un dibattito attorno all'intera vicenda.

Il secondo errore è di tipo investigativo. Io non credo a Cancemi (lo dico per essere chiaro e per sgombrare il campo da equivoci), ma se

nelle dichiarazioni di quest'ultimo ci fosse stato un minimo di fondamento o una serie di riscontri che avrebbero potuto portare realmente all'individuazione dei mandanti... (*Commenti dell'onorevole Maiolo*). Ciò indipendentemente da Berlusconi; non mi interessa, ho detto che non lo credo, quindi ho sgombrato il campo da equivoci. Però, se ci fosse stato un minimo di fondamento in quelle dichiarazioni, sarebbe stato importante seguire questo filone investigativo.

PRESIDENTE. Certo, è evidente.

SCOZZARI. Sarebbe stato interessante capire in che termini, come e per quali ragioni questi sono i mandanti.

Il terzo errore è di tipo politico. A volte, io che sono uno strenuo difensore dell'istituto dei collaboratori di giustizia e continuo ad esserlo (a mio avviso, va mantenuto, migliorato e rafforzato), di fronte a situazioni del genere mi trovo in difficoltà a difendere determinati istituti del nostro paese. Senza riscontri e dati obiettivi, né sentenze certificanti i fatti per cui si procede, a volte anch'io mi trovo in difficoltà a difendere persone che purtroppo sono smentite dalle sentenze di un tribunale, e penso che vadano ripristinate alcune cose.

Non ho condiviso – torno a ribadire – i toni, perché la sua intervista è sembrata un attacco diretto alla magistratura o a quella parte di magistratura. Personalmente non condivido l'attacco indiscriminato alla magistratura, né a quanti oggi, nell'ambito della magistratura, lavorano con grande sacrificio umano personale per far sì che vengano fuori alcune verità di questo paese contro la mafia. Io difendo fino in fondo il sistema dei collaboratori di giustizia, ma in un aspetto non posso non condividere l'appello del presidente Del Turco, cioè nel fatto che ognuno di noi deve assumersi le responsabilità, in Parlamento, di far procedere l'iter di una legge, di fare in modo che la proposta che molti di noi hanno condiviso, anche tramite un documento approvato da questa Commissione, possa trasformarsi, nel più breve tempo possibile, in legge. Però torno a ribadire – sempre per sgombrare il campo dagli equivoci – che non condivido il metodo di rincorrere l'intervista, di rincorrere i fatti e quello che avviene in un'aula di tribunale.

Come affermato dal senatore Calvi, il cui intervento condivido fino in fondo, forse bisognava rivolgersi al presidente di quel tribunale o di quella corte d'assise, non so se l'uno o l'altro, per stigmatizzare...

PRESIDENTE. Chi avrebbe dovuto intervenire?

SCOZZARI. Lei. Il Presidente della Commissione antimafia avrebbe dovuto quanto meno convocare noi e discutere del fatto.

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso.

SCOZZARI. Il Presidente della Commissione antimafia avrebbe dovuto porre all'ordine del giorno, attraverso l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, la vicenda...

PRESIDENTE. Ma siamo sempre al discorso del metodo.

SCOZZARI. ...e discutere del problema dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. La Commissione antimafia non ha i poteri per intervenire sulla vicenda.

SCOZZARI. Non sto dicendo che noi dobbiamo intervenire sulla vicenda, ma che il Presidente della Commissione antimafia avrebbe dovuto convocarci e discutere dell'istituto e di quanto sta avvenendo nel mondo dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'interruzione.

SCOZZARI. Noi dovevamo essere convocati con un tema all'ordine del giorno per discutere della vicenda dei collaboratori di giustizia.

Per il resto, nel merito molte cose le condivido; esistono molte distorsioni che vanno corrette. Io ritengo che il nostro lavoro non debba rincorrere gli eventi (lo ribadisco), ma debba essere programmato attraverso la concertazione di tutti. Nessuno vuole limitare l'attività ed il pensiero di un parlamentare, ma la carica di Presidente, in quanto tale, trova una autolimitazione rispetto a fatti di tale importanza.

PRESIDENTE. Faccio osservare che le elezioni si sono svolte due domeniche fa; la testimonianza è avvenuta giovedì della scorsa settimana e oggi è martedì. Se il Parlamento e la Commissione antimafia intervenissero con tale celerità su tutte le questioni, la situazione del nostro paese sarebbe migliore.

MAIOLO. Signor Presidente, mi compiaccio perché ho ascoltato tanti esponenti della Sinistra che improvvisamente hanno posto questioni formali, di metodo e di regolamento. Questa, per me, è una svolta culturale molto importante: varrà come regola anche per il futuro, perché invece in passato ho osservato un certo sostanzialismo nelle loro opinioni e nei loro comportamenti.

Io credo, signor Presidente, che quegli esponenti della maggioranza che sono intervenuti finora hanno volutamente desiderato fraintendere il senso del suo intervento, che è stato un intervento prima di tutto di tipo istituzionale e poi anche di tipo politico. Lei ha posto la questione di una difesa del Parlamento e di una tutela delle garanzie del capo dell'opposizione, mentre qui ho sentito parlare di razzismo, di classismo, di indagati di serie A o di serie B; questioni che non c'entrano niente con il discorso che lei ha posto nell'intervista e nella sua relazione di questa mattina. Giustamente lei ha chiamato in causa i Presidenti delle Camere ed il presidente del Consiglio superiore della magistratura.

Vorrei far osservare – non lo dico per parlare di questioni mie personali – che in passato, non molti anni fa, i Presidenti delle Camere ed

il Presidente della Repubblica sono già intervenuti nel caso che riguardò la mia persona e quella di Vittorio Sgarbi. Ci furono interventi dei Presidenti delle Camere e del Presidente della Repubblica, e il Consiglio superiore della magistratura ebbe un comportamento che purtroppo gli è usuale.

Lei ha affermato, Presidente: «Siamo sicuri che con una legge diversa sui collaboratori di giustizia questi episodi non si verificherebbero più?». Io ho i miei dubbi, anche se ovviamente sono molto favorevole alla modifica dell'articolo 192 del codice di procedura penale. Ho i miei dubbi perché purtroppo, cari colleghi, non si tratta più soltanto di un problema di collaboratori e di *juke-box*; il problema è anche di chi, come, quando e in che modo inserisce la moneta nel *juke-box*, oppure, nel caso in questione, di chi sa spegnerlo al momento giusto. Però mi pare che siamo quasi tutti abbastanza d'accordo sul fatto che quel presidente, non so se di tribunale o di corte d'assise, avrebbe avuto il dovere di intervenire.

Comunque, come ha affermato in precedenza l'onorevole Carrara, non si tratta soltanto di questo episodio, ma di un ultimo episodio. Vorrei ricordare ai colleghi ed al Presidente che l'operazione «Oceano» è del 25 gennaio 1994. Si trattava del primo attacco politico-giudiziario contro Silvio Berlusconi, in un momento in cui erano appena state sciolte le Camere e lui aveva annunciato la sua entrata in politica. Una certa magistratura e l'uso di alcuni collaboratori di giustizia si mossero da subito.

Questo è un problema politico che riguarda tutti, maggioranza ed opposizione; non ha rilevanza chi in questo momento si trova alla maggioranza e chi all'opposizione. Se questo fosse un paese normale (nel senso che ci fosse equità nel bene e nel male), ciò potrebbe capitare a tutti; siccome questo è un paese poco normale, soprattutto rispetto all'Europa e all'Occidente, in tali questioni esiste una parte politica che ritiene le possa far comodo l'uso politico dei processi e dei pentiti. Però vorrei mettere in guardia questa parte politica perché un domani potrebbe capitare a tutti.

Ho apprezzato le parole del nostro collega Filippo Mancuso quando ha chiesto: «Qui c'è libertà di parola per tutti o soltanto per qualcuno?». Signor Presidente, io casualmente mi trovavo in Sicilia nel giorno del settimo anniversario della strage di Capaci. Sulle pagine siciliane del quotidiano «la Repubblica» il procuratore Caselli ha dichiarato: «Non tutti quelli che parlano di mafia hanno, dal punto di vista dell'etica e della legittimazione, titoli sufficienti per farlo». Questa è una frase molto preoccupante.

Sicuramente agli occhi del procuratore Caselli non ho titolo per parlare di mafia e di antimafia, dal momento che mi ha sguinzagliato dietro sette-otto pentiti nella storia di questi ultimi anni. Tuttavia, mi domando se anche lei, sempre agli occhi del procuratore Caselli, abbia titolo per farlo. D'altra parte, che cosa ci si può aspettare da chi ha detto che il Parlamento ha abrogato la mafia per legge. Sinceramente, devo dire che non mi aspetto molto.

Per entrare nel merito di questioni più tecnico-giuridiche, devo affermare che sicuramente esiste il problema investigativo e dico ciò soltanto per titoli, perché è tardi. Sicuramente va tolta al pubblico ministero la competenza che il nuovo codice di procedura penale gli ha attribuito. Tuttavia, esiste anche un altro problema, che è stato sollevato più volte dal procuratore Vigna. Si tratta del problema dei colloqui investigativi.

Mi domando se sia vero o meno quello che si sente dire in merito a ciò che sta per succedere nei riguardi degli agenti della polizia penitenziaria. Vorrei, cioè, sapere se è vero che il nuovo presidente del DAP intende creare una sorta di polizia speciale, perché ciò sarebbe la continuazione dell'uso dei pentiti non solo nel processo ma nel momento in cui si sconta la pena, ossia nel carcere (per quei pochi pentiti che in esso sono rinchiusi) e la continuazione dell'uso di quel «pentificio» che è l'articolo 41-*bis*.

Quindi, signor Presidente, concludo il mio intervento dicendo che è lungi da me l'idea di volermi – come si dice in politica – appiattare sulla sua relazione, anche perché so che lei non lo gradisce.

PRESIDENTE. Gli appiattimenti sono sempre molto graditi!

MAIOLO. Vorrei, però, invitare tutti i colleghi a riflettere sul fatto che questa è una storia antica e che un Parlamento è democratico quando vengono tutelati soprattutto i diritti di chi sta all'opposizione. Oggi, infatti, all'opposizione siamo noi e domani ci potreste essere voi, visti gli ultimi risultati delle elezioni europee (scusate la piccola battuta). Dal momento che molti esponenti della maggioranza hanno posto questioni di metodo e di regole, ricordiamoci che il metodo e le regole devono valere sempre per tutti.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Leoni soltanto per la questione relativa al fatto personale.

LEONI. La ringrazio, signor Presidente, perché di fronte alla Commissione e ai signori della stampa, che credo stiano seguendo la nostra discussione, ci tengo a chiarire un punto.

Non so quale giornalista fosse presente ieri al convegno, che si è svolto in una sala che non richiedeva...

PRESIDENTE. L'Ansa ha occhi e orecchie per tutti!

LEONI. Non ho detto che non c'era nessuno, ma semplicemente che non so chi sia stato colui che ha riportato male ciò che ho affermato.

Lei, signor Presidente, mi conosce meno di quanto io conosca lei. I colleghi che mi conoscono, però, sanno che non uso ingiuriare gli altri colleghi e che non cedo alla demagogia (peraltro, quello di ieri era un convegno di riflessione in merito al carcere e non aveva assolutamente bisogno di demagogia). La conosco bene da quando ho cominciato a fa-

re politica nella mia città e lei era già un sindacalista molto apprezzato e seguito dai lavoratori di Roma. Pertanto, non mi sognerei mai di dare del razzista, né in modo diretto né indiretto, ad Ottaviano Del Turco.

Nel convegno di ieri l'ho criticata per ragioni che riprenderò nel merito del mio intervento. Ho usato la parola razzista non nei confronti di persone, ma verso una politica della Destra che invoca la tolleranza zero nei riguardi degli immigrati e che parla del garantismo solo per l'*élite*. Questo è stato il senso del mio intervento e ci tenevo molto a chiarirlo, perché ho rispetto profondo per la sua persona. Ciò, tuttavia, non mi impedisce di manifestare – come farò – un netto dissenso nei confronti della sua iniziativa e delle sue dichiarazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Leoni, le sono molto grato. L'incidente è per me chiuso.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta di mercoledì 30 giugno, alle ore 14.

Sconvocazione e rinvio dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari

PRESIDENTE. Avverto che la riunione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, già convocata per oggi alle ore 12, avrà invece luogo al termine della prossima seduta della Commissione.

I lavori terminano alle ore 13,50.

